

IL TRIONFO

DELL' AMICIZIA

IN FINZIA, E DAMONE

TRAGEDIA

DEL P. STEFANO RAFFEI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

DA RAPPRESENTARSI NEL SEMINARIO ROMANO

DA I SIGNORI

CONVITTORI DELLE CAMERE GRANDI.



Biblioteca Nazionale di Roma. Anno Giuliano. Roma. 1804.

IN ROMA MDCCLXIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

NELLA STAMPERIA DEL SALOMONI.

*poi
d. Garzanti
Serri*



All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore

MONSIGNORE

GIO: BATTISTA REZZONICO

NIPOTE DI NOSTRO SIGNORE

PAPA CLEMENTE XIII.

Chierico della R.C.A. Commissario Generale dell'Armi.
e per la Sagra Religione Gerosolimitana
Gran Priore di Roma.

I CONVITTORI DEL SEMINARIO ROMANO.



Esiderando Noi, ECCELLENTIS-
SIMO SIGNORE, di fregiare col
nome di qualche illustre Me-
cenate questa Tragedia per il
solito nostro trattenimento del Carnevale re-
centemente composta, non ci fa di mestieri
di lunga deliberazione intorno la scelta del Per-
sonaggio, cui consacrarla. Ella per se me-
desima s'incamina a Voi, o si miri il luo-
go, ove fu prodotta, o si riguardino gli At-
tori,

tòri , che la rappresentano ; o finalmente l'Autore , che l' ha composta . Il luogo , è quello stesso , in cui Voi foste a sublimi speranze educato , e lasciate al partirne sì giusta , e rispettabil memoria ; Gli Attori sono quei medesimi , parte de' quali ebbe la sorte di convivere alcun tempo con Voi , e di ammirare il Vostro spirito , e la Vostra saviezza ; ed uno , che vi appartiene per Sangue . L' Autore , è quello stesso , che ebbe il felice incontro di conoscere il Vostro raro Talento , di servirvi di scorta alle bell' Arti , e finalmente di godere l'onore della Vostra benevolenza . Che se poi vogliamo por mente a quelle massime eccelse di onoratezza , di stabilità , e di ammirabil fede , su le quali questa nostra Tragica Azione si aggira , per la contezza , che abbiamo dell' Animo Vostro , a Voi solo doveva essere unicamente diretta . Accoglietela adunque colla Vostra usata benignità , che la Tragedia già abbastanza tener si deve per fortunata , poichè porge a noi , e al di lei Autore il vantaggio di rassegnarci nuovamente con pieno rispetto .

Dal Seminario Romano questo dì 21.
Febrajo 1764.

INNO.

INNOCENTIUS GENTILI

SOCIETATIS JESU

IN PROVINCIA ROMANA

Præpositus Provincialis.

CUM Tragædiam, cui nomen: *Trionfo dell' Amicizia in Finzia*, e *Damone*: a P. Stephano Raffei nostræ Societatis Sacerdote conscriptam aliquot e nostris Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; potestate Nobis a R. P. Laurentio Ricci Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. In quorum fidem has literas manu nostra subscriptas, & Sigillo nostro munitas dedimus.

Romæ die XXI. Februarii anno MDCCLXIV.

Innocentius Gentili.

I M P R I M A T U R ;

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro
Sacri Palatii Apostolici .

D. J. Archiep. Nicomed. Vicesg.

Siccome la Tragedia intitolata *Il Trionfo dell'amicizia in Finzia, e Damone*: illustre Componimento del P. Stefano Raffei, frà gli Arcadi Flavinto Lamfaceno Accademico nel Seminario Romano non contiene cosa alcuna contraria ai Dogmi della nostra Santa Cattolica Romana Religione, o ai buoni costumi; anzi è ripiena di massime virtuose, e quali convengono al degnissimo Autore, ai nobilissimi Attori, e al luogo ove si deve rappresentare; così avendola io per ordine del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo attentamente letta, la giudico per ogni conto degna di publicarsi colle stampe.

Roma 21. Febraro 1764.

*Michel Giuseppe Morei Custode Generale
di Arcadia.*

I M P R I M A T U R .

Fr. Thomas Augustinus Ricchini Ordinis Prædicatorum, Sacri Palatii Apost. Magister .

ARGO-

ARGOMENTO.

FRA le cinque rare, e famose Coppie di veri Amici enumerati da Plutarco (a) nulla di favoloso ha quella di Damone, e di Finzia due fedelissimi uomini, che sotto Dionigi primo di tal nome (b) fiorirono in Siracusa. Era Dionigi un Monarca, come ce lo dipinge concordemente la Storia, il piu sospettoso, che abbia riconosciuto l' Antichità; ma era nel tempo stesso un Principe fornito di eccelse doti, di vasta mente, e di straordinario valore, con cui avea resa Siracusa la Città dominante del Mondo. Bramosissimo di veraci amicizie, delle quali conoscevasi privo, porgendosegli occasione di sperimentare ne' due sopradetti Amici fino a qual segno potesse giugnere l' amicizia ne' petti umani, capricciosamente gli espone a i più duri cimenti. Anzi Aristosseno presso Porfirio (c) attesta di aver egli medesimo da Dionigi udito, che la voglia di prendere l' estreme pruove della loro fedeltà fu il principal motivo del fatto storico, che for-

A 4

ma

[a] Περὶ Πολυγαριῶν.

[b] Cicer. Tusc. Disp. lib. 5. a cap. 20.

[c] Vit. Pythagoræ §. 60.

*ma la presente Tragica Azzione. Questo in sostanza da Cicerone (a), da Valerio Massimo (b), da Porfirio (c), da S. Ambrogio (d), e da altri viene così riferito. Avendo il Re Dionigi condannato Finzia alla morte, ed avendo egli richiesta in grazia per pochi giorni [a tre gli determina Igino] (e) la facoltà di trasferirsi fuori di Siracusa per accomodare alcuni suoi premurosi affari, Damone con generosità inaudita entrò Mallevadore per il dì lui ritorno con obbligarsi alla stessa pena di morte in caso, che l'Amico venisse a mancare di sua parola, e nel giorno, e nell'ora stabilita non si fosse presentato al supplizio. Ritornò, ma non nell'ora prefissa il magnanimo Prigioniero, ed il Tiranno alla fine mosso a tenerezza, non che a maraviglia di fedeltà sì rara, ritrattò la Sentenza, e chiese istantemente di essere annoverato il terzo in quest' Amicizia così perfetta. Il motivo della partenza accennato da Tullio; ce lo hanno più distintamente somministrato Porfirio, ed Igino, il quale in quel suo forse argomento di Greca antica Tragedia accenna sotto i nomi da lui unicamente usa-
 ta*

[a] De Officiis lib. 3. cap. 10.

[b] Val. Mass. lib. 4. cap. 7.

[c] Vit. Pyth.

[d] De Virginib. lib. 2. cap. 5.

[e] Fab. 257.

ri di Meride, e Selinunte il ritardo di Finzia, per il cresciuto Fiume, la legge fatta dal Tiranno nell'accettare la Malleveria, e l' avere Finzia trovato nel suo ritorno l' Amico già vicino ad essere giustiziato. In somma quasi tutto ciò che serve a dilatare, ed avvoluppare l'azione ha in qualcuno dei sopraccitati Autori il suo fondamento.

L' Azzione si rappresenta in Siracusa nella Reggia di Dionigi.

PER.

P E R S O N A G G I.

DIONIGI Re di Siracusa		Sig. Marchese Luigi Canali
DIONE suo Cognato		Sig. LUIGI MANSI Accademico in Lettere .
FINZIA)	Amici	Sig. Barone GIUSEPPE
DAMONE)		GAVOTTI Acc. in Lett.
TELESTE Nobile Siracusano		Sig. Marchese Federico del Bufalo
		Sig. Giovanni Widmann Bar. del S. R. I. Co. di Ortemburgh , S. Pater- niano , e Someregge .
FILISTO Confidente del Rè		Sig. GIACOMO RICHIA- DEI Acc. in Lett.
MARZIO Capitan delle Guardie		Sig. March. GIULIO CE- SARE REMEDI Accad. in Lettere .

Regolano l' Opera

Sig. GIUSEPPE STÜBENBERG Conte del S. R. I. Accademico in Lettere , e Principe dell' Accademia .
Sig. Conte di Sant' Andrea FRANCESCO TESDE Abate del Bondeno , Accademico in Lettere .

Intermezzi co' Balli

Sig. D. FERDINANDO SALUZZO de' Duchi di Corigliano , Accad. in Lettere , ed Armi .
Sig. Marchese GIULIO GABRIELLI Accad. in Armi .
Sig. D. GIOVANNI ANDREA CARACCILO Principe di Curfi de' Duchi delle Grottaglie , Candidato in Lettere , ed Accad. in Armi .
Sig. Saverio Miroslavski Conte di Siniarzewwo .
Sig. D. Nicola Giordani de' Duchi dell' Oratino .
Sig. D. PASQUALE GIORDANI de' Duchi dell' Oratino , Candidato in Lettere .
Sig. D. Gio. Filippo Saluzzo Principe di Lequile .
Sig. Carlo Widmann Bar. del S. R. I. de i Conti di Ortemburgh &c.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Damone con guardie.



Ole lume del Mondo, onor del
Cielo

Che in aureo' cocchio d'Oriente
porti

Il memorabil destinato giorno

Del più fedele amico al fato ingiusto;

A te, lucido Dio; che tutte scorgi

Le vicende de' miseri mortali,

Noto è Finzia, e Damon: noto è ch'io

Al Re Dionigi volontario ostaggio (sono

Del ritorno di Finzia, oimè! ritorno

Dal Re prescritto con giurata legge,

Che se tardi alla pena il piè riporta,

Resti col mio morir salvo e disciolto;

Deh tu, pietoso Sol, se mai provasti

Di verace amistà sincero affetto,

Se i Templi tuoi di puro sangue aspersi,

Tu ascolta i voti miei. Con la mia morte

Salvar deslo lo sventurato amico.

Ah dunque tu del Cielo occhio lucente

Che lui vedi sollecito, e geloso

Della data sua fè, della mia vita,

Per quella via che a Siracusa mena

Acce

Accelerare il corso, ah tu pur'ancor
Agli ardenti destrieri il morso allenta;
E pria ch'ei giunga, a mezzo il viaggio
Oh me beato, se la scure infame (ascendi.
Preparata all' amico in questo giorno
Senza sua colpa il capo mio recide!
Ombra onorata andrò di gloria cinto
A empir d' invidia nell' Elisie rive
Di Strofio il Figlio, e l' infelice Oreste.
Ma che prego? che penso? Ah mentre an-
Finzia nel corso, a questi preghi miei (la
Contrarj voti porge, e Giove a lui
Soltanto applaude. In quest' Atrio, onde
Al Re, non impetrai d'esser condotto (vassi
Del suo tornar sicuro? Ah sì tra poco
Qui rivedrollo; tra le amiche braccia
Di polvere e sudor coperto e molle
L'accoglierò: che replicati amplexi!...
O Damone, Damon! questo tuo dolce
Immaginar onde ha 'l suo fonte? oh Dei!
Fosse mai figlio dell'innato istinto
Che diè natura a conservar se stesso!
Della vita l'amor vince sovente
Ogn' altro affetto. Bene a dentro il core
Elaminar convien.... Nò non è reo.
Vili affetti spogliò da quell'istante
Che tutte le sue voglie in lui trasfuse
L'amico, e di due alme un alma sola;
Di

Di due voleri un sol voler si feo.
 L'idea di rivederlo è sicurezza
 Della sua fede, di sua gloria è brama;
 Ma sembrar puote di me stesso amore
 A chi dal proprio cor l'altrui misura.
 Al carcere si torni, e là decida
 Del mio destino il tempo.

SCENA II.

Dione, e detto.

Dione. **A** Rresta il passo,
 Damone.

Dam. Oh Ciel! Dione! e qual, Signore;
 Qual Dio propizio a noi ti riconduce
 Dall' altera Cartago. Ha ricevuti
 Di pace i giusti patti, o audacemente
 Gli ricusa, e disprezza?

Dione. Al Re riporto
 Cose d'alto momento. A lui precorso (tendo.
 E Marzio, in cui mi avvenni, e quì l'at-
 Ma te qual Nume avverso, o qual delitto
 Trasse ne' ceppi, e al Re ti pose in ira?

Dam. Di Amicizia il dover.

Dione. Come? e per cui?

Dam. Signor per Finzia a te non men diletto
 E fido amico.

Dione. Oh Numi! Ei ti ha tradito?

Dam. Ah che parli, Dione! e può l'ingiusto
 Pen-

14 FINZIA, E DAMONE

Penſier che offende l'onorata fede

D' un' anima sì pia caderti in mente? (ſe

Dione. Ma perchè dunque in prigionia ti adduſſi.

Egli ov'è? che ne avvenne? ſul tuo capo

Che tenta il Re Dionigi? inſomma tutto

Narrami il fatto ignoto a parte a parte.

Dam. Già il terzo fatal giorno apparve in Cielo,

Da che Teodoro con ſuperbia inſana,

E con amare inſoſſeribil onte

Finzia nel foro provocando a ſdegno

Per l'invitta ſua man cadde traſitto.

Dione. Era Teodoro al regno avverſo, e ſolo

Dal Re ſofferto, perchè aſſai poſſente,

E troppo al volgo in Siracuſa accetto.

Nell'interno del core il Re ben grandi

Grazie a Finzia ne avrà.

Dam. Ciaſcun credea

Che non avrebbe del felice colpo

Sopra il giuſto uccisor preſa vendetta.

Ma o per timore dell' audace plebe,

O perchè goda di cacciare a Stige

L'alme più generoſe, il giorno ſteſſo

Dannollo a morte inſame.

Dione. Oimè! già privo

E' dunque il Regno di guerrier sì prode!

Dam. No: vive ancor: ma in queſto dì me-

L'illuſtre vita troncherà vil ferro. (deſmo

Dione. Sgombra il timor, ſe vive. Il mio ritorno

Forſe

Forse i Numi affrettaro a sua salvezza .
Ma come te nel suo reato involse ?
A lui prestasti forse aita ?

Dam.

Io parte

Signor non v'ebbi ; ma della sua vita
Mi diedi al Re mallevadore . Ascolta .
Finzia della sua morte il fier decreto
Intrepido sostenne ; e non mi duole
O Re , disse al Tiranno , la mortale
Spoglia lasciar , che sotto i tuoi vessilli
Già tante volte tra le ostili spade
Per tua salvezza a morte esposi . Grave
Mi è soltanto il morir , perchè mi è tolto
Di tornare alla patria , ove mi chiede
L'annosa Madre , e l'orfana sorella ,
Una a chiuder vicina il giorno estremo ,
L'altra vergine , e sola . Ah se tra l'armi
Per te sudai ; se alcun trionfo ottenni
De' tuoi nemici , questa a me concedi
Lieve mercede : la fatal sentenza
Tre soli dì sospendi , infin che a Gela
Ad eseguire io vada un pio consiglio ;
Nel terzo ti assicuro il mio ritorno .
Risè il Tiranno ; e che mi lasci , disse ,
Della tua vita in pegno ? Allor innanzi
Mi trassi , e per l'amico il capo mio
Mallevador del suo ritorno offerse . (mosse

Dione . O invitto e fido cor ! ma non com-

Il Re a clemenza sì magnanim'atto?

Dam. Gli apparve in prima sul feroce ciglio
La maraviglia; indi turbossi, e alquanto
Stette pensoso: Infine a me rivolto
In tai voci proruppe. E tanto ardisce;
Folle Damon, de la tua vita a prezzo?
In cui fidi, in cui speri? io son severo
Custode delle leggi; e se in me speri;
T'inganni, io non perdono. Arditamente
Molte a ciò replicai parole, e preghi,
Molte il pietoso Amico ampie promesse.
Fu mosso il Re dai circostanti stessi,
A cui pietà traea dagl'occhi il pianto;
Ad accettare il volontario ostaggio;
Ma volle questo indissolubil patto;
Patto, oh a me quanto glorioso, e caro!
Se in Siracusa non ritorna Finzia
Al suo supplizio anzi che il terzo Sole;
E questi è appunto, a mezzo il corso arrivi,
Liberò resta d'ogni pena, e sciolto;
Ed in sua vece io divenuto il reo,
Sopra il ferale preparato palco
Nell'ora stessa al suo morir prescritta
Tutto debbo purgar col sangue mio
Il suo delitto; se delitto alcuno
E' contro l'offensor giusta difesa.

Dione. Tal da Cartago al Re novella io porto
Che s'egli è saggio, dee cangiar consiglio.

Dam.

Dam. Lo sperì invano. Il Re con giuramento
Il più solenne e quale usarsi suole
Nelle pubbliche cose, il fero patto
Afficurò: chiamò vindice Giove,
Che in questa legge inesorabil fora.

Dione. Se a regnar giova, e leggi e giuramenti
E Dei non prezza usurpator di regno.
Ma Finzia ancora non tornò? la data
Fede, il grato suo core, il tuo periglio
Affrettar lo dovea. Di avverso caso
Io temo. Tu qual n' hai contezza?

Dam.

Nulla

Signor non sò; ma pur t' accerta, io sono....

S C E N A I I I.

Marzio, e detti.

Mar. **D**ione, impaziente il Re ti aspetta.

Dione. Rompo ogn'indugio. E tu, Damone, intanto

Nell'amico fedel, nel mio favore,

E più nell'alta tua virtù confida.

Le magnanime imprese il Ciel seconda.

(parte)

S C E N A I V.

Damone, e Marzio.

Dam. **S**E qualche avanzo dell'antico affetto

Serbi ancora per me, del caro amico

Dammi, Marzio, novella. In quella via

B

Che

Che dall'Anàpo a Siracusa mena,
Il vide alcuno dall' eccelse torri?

Mar. O sventurato! il forte cor prepara
All' iniquo destin che ti sovrasta,
E di cui fosti tu fabro a te stesso.
Ne dalle torri, ne dagl' alti poggi
Verun' occhio finor, benchè lincèo,
Scuoprì di lui vestigio, o segno. E' vana
Sperar che sul meriggio ei tornar possa
Vittima volontaria a certa morte.
V' ha chi assicura, che da Gela il piede
Non mosse ancora: e forse adesso narra
Alla forella il tuo vicin periglio,
E della folle tua pietà si ride.

Dam. Non oltraggiar con tanto amari accenti,
Marzio, un eccelso Eroe pieno di fede,
Di amicizia, di onor. Finzia infedele
Non fu mai, non codardo; e non pospone
Alla vita l' onor. Sallo Cartago,
Sallo Reggio distrutta, Erice doma;
E Dionigi crudel ch'or lo condanna,
Sa se allora temè di morte il volto
Quando Ei Re vinto, e abbandonato Duce
Con l' armi infrante, e coi nemici a tergo
Il solo Finzia meco a sua difesa
Opporre vide arditamente il petto
A tante spade ostili, ond' era cinto,
E due Amici operar la sua salvezza.

Fede

Fede ne fanno simulacri e marmi
Dell' amico al valor nel foro eretti.

Mar. Spesso addivien che a quel guerrier che
audace

Tra le falangi andava incontro a morte,
Orribil fia 'l morir di ferri carico
In sembiante di reo. Lecito tutto
Crede a sottrarsi dalla scure. Ingegno,
Arte, frode adoprar virtù gli sembra.

Dam. Ma quale adoprerò Finzia inganno, o fro-
Qual commise viltà? Se provocato (de?
Nel fianco a Teodoro il ferro immerse,
Fello in pari conflitto a campo aperto.
Nè con la fuga assicurò la vita,
Venne di se sicuro al Re Tiranno.
Ingratamente lui dannar vedesti
Dal crudo Re, ma lui tu non vedesti
Tremare, impallidir, sciogliersi in pianto.
E se ritardo al suo supplizio chiese,
E breve libertà, non fu di scampo
Desio, non di tradirmi iniquo ingegno:
Come poteva allor volgere in mente
Idea di tradimento? Io fui che offerse
La mia vita in ostaggio. Ei non mi avea
Di ciò richiesto. Ei dava solo in pegno
La giurata sua fede: e questa sola
Credea capace sì onorato core
Di assicurare appieno il suo ritorno.

Mar. Facile impresa è sotto amico aspetto
 Ingannar chi d' altrui non teme inganno.
 Il dì s' avanza intanto , e questo esempio
 Di onor , di fedeltà non riede ancora ,
 E al suo castigo soggiacer ti lascia ,

Dam. Forse qualche pio Nume un innocente
 Ritegno oppone dell'amico ai passi.

Mar. T' appresta pur a valicar gli orrendi
 Laghi di Stige adunque , che ne il Cielo ,
 Nè l'omicida i voti tuoi contrasta .

Dam. Ah tu non fai qual'abbia in alma forte
 Il santo nodo di amistà possanza ,

SCENA V.

Filisto , e detti .

Fil. **D** Amone al vicin carcere condotto ,
 E là , soldati, custodito sia
 Con più severa guardia alla sicura
 Pena del folle amore . Il Re l' impone .

Dam. Ancor dal mezzo di quell'ampio cerchio
 Che il dì descrive è molto lunge il Sole .

SCENA VI.

Filisto , e Marzio .

Fil. **T** E' noto, Marzio, se a Dion Cartago
 Diè risposta di pace ?

Mar.

Mar. In sen l'asconde

Qual geloso segreto . Ma , se 'l volto

Non è fallace testimon del core ,

Di tristo annunzio apportator ritorna .

Fil. Questa importuna sua venuta , e questo

Infausto avviso roversciar potrebbe ,

Marzio , i disegni miei .

Mar. E di che temi ?

Fil. Temo di non vedere ambo svenati

Gli odiosi rivali in questo giorno .

Mar. E ancor , Filisto , non ti tace in seno

Quel , che destovvi di te indegno affanno

La sorte di due Amici ? E che ti resta

Più d' invidiare in loro ? Entrambi sono

Or di pietà , più che d' invidia , oggetto .

Fil. Non vedi che se a rinnovar la guerra

Cartago ne costringe , io Finzia forse

Vedrei più glorioso ?

Mar. E a te che monta ?

Tu di fama e ricchezze abondi : In grado

Avanzi ogn' altro nella Corte : Il core

Del Re possiedi . A parte egli ti chiama

De' suoi consigli , e spesso il grave carico

Delle regie sue cure in te depone ,

Ognun t' onora , e teme . In tanta sorte

Non sò come l' altrui t' ange , e contrista .

Fil. La grazia dei Tiranni io guardo , amico ,

Qual bene incerto , che per causa lieve

Talor la perde l'un, l'altro l'acquista :
Ma quella di Dionigi è affai più esposta
A volgere, qual vento, in un istante.
Poichè con l'opra della scaltra mente
E del suo forte braccio, il pria diviso
E libero comando al suo volere
Strinse, e legò; nel petto accoglie estremi
Opposti affetti. Ora virtù lo muove,
E tutto a lei concede; ond'è che il franco
Favellar di Dione ascolta, e soffre.
Or l'istessa virtù sì in altri abborre,
Che ogni dovere, ogni diritto offende;
Purchè nei possessor ne faccia scempio.
Di regno gelosia lo spinge, e sforza
Agli atroci consigli, e per leggiero
Vano sospetto che 'l pensier gl'ingombri;
Ne sangue, ne amistà, ne antichi meriti
Rispetta o cura. La malvaggia ingiusta
Natura del Tiranno io ben conosco,
E a tempo secondando, anco mi avviso
Qual sia quella virtù che de' reali
Affetti conquistar potria l'impero.
Fino d'allor che a Tauromina porse
La fida Coppia al Re l'alto foccorfo;
A temer cominciando della mia
Non lontana ruina, accorsi pronto
A far riparo.

Mar.

E pur senza il furore

Di

Di Teodoro, avevi opposti indarno
Ripari, e schermi. Alla fortuna devi
Il tuo trionfo.

Fil. Degli sciocchi, o Marzio,
E' cieca Dea Fortuna. Io nulla a lei,
Tutto debbo a me stesso. Io con accorte
Lodi tanto esaltai d' ambo gli Amici
Lo scambievole amor, e l' ardimento
Sì raro, e pari alle più incerte imprese;
E tante volte rammentando accrebbi
La stima, e' l plauso che godean già presso
L' armate schiere e l' incostante volgo,
Che infin nel Re creai sospetto, e tema.
Allor con arte in Teodoro mossi
L' atroce sdegno, e Finzia alla vendetta
Feci eccitar. Ciò che ne avvenne il sai.
Or dimmi opra è di senno, o di fortuna?

Mar. Filisto, il tuo sagace accorgimento
Ammiro, e veggo che da te dipende
Anco la sorte mia. Ah tu la festi,
E tu la serba. Io ti prometto eterna
Gratitudine, e fede. Or ciò, che prima
Mi movea maraviglia, intendo appieno.
Ma qual' altro a Damone ordisti inganno,
Se l' amico ritorna?

Fil. Ei per se volle
Formarsi il grave rischio, onde fia oppresso.
L' atto sì generoso al Re non piacque.

Con lo stupor destogli ira, e sospetto :
 Nè per l' amico ad accettar l' amico
 Mallevador pietà lo mosse : d' ira
 Fu disegno crudel . Ei si assicura
 Che 'l folle ostaggio pagar debba il fio
 Di tanto estrema audacia . Pur se l' altro
 Tornasse, allor.... Ma nò, non è sì stolto ;
 Ed a Teleste dell' ucciso figlio
 Tal consigliai vendetta; che se al mio
 Partito si appigliò, d' uno l' eccidio ,
 Anzi d' entrambi la rovina è certa .
 Il Re si appressa . Vanne Marzio; esplora
 I sensi di Dion, mentr' io quì quelli
 Di Dionigi cautamente indago .

S C E N A V I I.

Dionigi, e Filisto .

Dion. O DI, Filisto, quel fece Cartago
 A Dione superba; empia proposta
 Da non lasciarsi, a qual sia rischio, inulta .

Fil. Sire che chiede mai ?

Dion. Chiede ch' io ceda
 Tutti gli acquisti nella scorsa guerra
 Fatti oltre i suoi confin dall' armi nostre .
 Vuol che i porti disarmi ; che disciolga
 I prigionier . Che più ? Chiede orgogliosa
 In sicurtà di pace il figlio mio .

Fil.

Fil. O di alterigia non più udito mostro!
E in che tanto si affida?

Dion. Il picciol danno

Che alle Navi recò la fa superba.

Fil. Armata e condottiere a te non manca;
Onde abbassar tra poco un tanto orgoglio.

Dion. Non adular, Filisto. Io ben discerno
Il rischio della guerra. Immense squadre
Cartago ha in pronto: Sommo Duce elesse
Amilcare, guerrier sì esperto, e chiaro.
Incerto io pendo, a cui fidar mi debba
Dell'armata il comando, e a sì gran nome
Qual'altro opporre, se non vado io stesso;
Di Teodoro l'alterigia due
Guerrier ne ha tolti alle vittorie avvezzi
Contro Amilcare ancora.

Fil. O Re, perdona
Un libero parlar. A me non sembra
Sì la Milizia tua di Duci scarfa.
Qualora solamente atti tu creda
Finzia, e Damone a sostener l'impresa;
Perchè a lor non l'affidi, e l'omicida
Non togli a morte, o il suo fedel'ostaggio?

Dion. Tu vuoi, Filisto, ch'io ti sveli alfine
Il grande arcano, che mi chiudo in petto:
Or, poichè 'l brami, ascolta. Infìn che
L'amistà degli amici, e l'ardimento (vidi
Starfi entro quel confin, che non trascende

Un

Un umano adoprar , mi furo accetti.
Ma quando in essi l'amistà , e'l valore
Di maraviglia a ognun divenne oggetto,
Invidia , sdegno , gelosia mi mosse.
Anime audaci di voler congiunte ,
E d' insolito amore avvinte , e strette,
Ne' nuovi Regni fur sospette ognora
Al non ben fermo Re che a ragion teme
Congiure occulte , e violenze aperte .
Aggiungi a tutto ciò , che in Finzia io debbo
Non meno che in Damone il già palese
Favor della milizia , e dell' audace
Città temere . Forse uccisi senza
Tumulto non gli avrei anzi , che il caso
Mi offrisse causa in apparenza onesta..
L' uccision di Teodoro i miei
Disegni favorì . Di due timori
Ella spogliommi , se non spero indarno ,
Fil. Negar chi puote che tua vasta mente
Onde cotanto , o Sire , altrui sovrasti ,
Sola a te fermi quel didema in fronte,
Che sola ti acquistò ? Ben nato al regno
Tu sei , se tanto del regnar fai l' arte ?
Però qual sia possibil caso avrai
Previsto , e già in tuo core eletto e fermo
Qual consiglio seguir ?

Dion.

E di qual caso

Favelli ?

Fil.

Fil. Io parlo del non aspettato
Ritorno, che non pur toglierè a morte
Potria Damone, ma d'un immortale
Onor, di plauso popolare armarlo.

Dion. Dunque a te sembra ancor possibil fatto
Che tornar voglia Finzia al proprio scempio?
Allora che Damone io presi in pegno
Per la vita dell'altro; io lo mirai
Qual' uom, cui fier destino avea di senno
Tolto, e qual fiera nella rete tratto.
Feci la grazia, la legge, e il giuramento
Per sicurezza mia; s' uno la vita
L' altro perde l' onor, sicuro io sono,
Di entrambi a un tempo; o vedrò quel che
Non ho creduto, nè possibil parmi, (mai
In due cori Amistà giunta all' eccesso
Di non curar se per l' amico. Tali
Di fedeltà strani portenti solo
Favoleggiati hanno finor le scene.

Fil. E' pure Siracusa non dispera,
Tal di vera Amistà strano portento
Oggi vedere. Che faresti allora?

Dion. I Favolosi Piladi, e gli Oresti
Rinnovati vedrei nel regno mio;
Nè dir ben sò qual prenderei consiglio.

Fil. Il popolo potrebbe....

Dion. E ver; potrebbe
Volerli condottieri: A lui si celi

Del-

Della guerra il pensiero, infin che cada
In un col giorno così vana speme.

Frattanto tu, mentr'io vò della guerra
A divisar l'ordine, e 'l modo, veglia

Sù l'atteso da te fido ritorno,

E primiero ne reca a me contezza.

Fil. Più che non pensi su ciò veglio, e forse

Per quell'aguato, ch'io disposi al ponte,

Tu solamente nol vedrai, Tiranno.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO²⁹

SCENA PRIMA.

Teleste, e Marzio. (mostri

Mar. **T** Roppo, o Teleste, apertamente
Che col sangue Teodoro in sen t'in-
Il suo di Dionigi odio, e dispetto; (fuse
E contro il Re, credimi, a tuo gran rischio
Tante querele in Siracusa spargi.
Memore è l'ira dei Regnanti; e sempre
Con periglio s'irrita alla vendetta.

Tel. Grazie agli eterni Dei, Marzio, non seppi
Piegar a servitù quest'alma nata
In libertà; nè il mio Tiranno ancora
Tanto alla patria servil giogo impose,
Che lamentarsi fia fatal misfatto:
Ma così giusta de i lamenti miei
E' la cagione, che dannar non puote
Il Re Dionigi, anzi lodar dovrebbe,
Se altro non fa fuor che dolersi un figlio;
Vedendo il Padre impunemente ucciso.

Mar. Grazie rendi piuttosto ai Sommi Dei,
Che tanto amore a Dionigi in petto
Ispiraro per te, quantunque prole
D'un Genitore al regno suo sì avverso.
Del Re ti lagni a torto. A tuo riguardo
Il dì medesimo, senza udir discolpe,

Con

Con sì pronto decreto , e sì severo
L' illustre ucciditor del padre tuo
Gli piacque condannar; che Siracusa
Lui d' ingiustizia , e crudeltà condanna .

Tel. Che parli tu d'amore , e di prontezza
Alla finta sentenza ? e così stolto
Mi pensi ; che l' arcano , e 'l fin nascosto
Dell' astuto Dionigi io non discerna ?
Al primo annunzio dell' acerba morte
Del padre mio , ahi sventurato padre !
Nell' usurpato trono ei più sicuro
Si vide sì che l' improvvisa gioja
Celar non seppe , benchè a finger pronto .
Ma perchè tosto poi timor gli nacque
Di Siracusa che Teodoro amava ,
E sospettar potea , che un suo segreto
Impero Finzia al colpo avesse mosso ,
A mestizia compose il fier sembiante ,
E di estremo rigor con falsa pompa ,
Dell' uccisore decretò la pena ,
Che inutil era per riuscire e vana .
Questo è l' amor per me ; quest' è la cura
Di vendicar del padre mio la morte ;
Il quale intanto di Acheronte in riva
Ombra derisa la vendetta attende .

Mar. Con occhio infenso di Dionigi l' opre
Offervi , e troppo alla contraria parte
Tu le volgi , o Teleste . A tutti è noto ,
Che

Che lungamente provocato trasse
Finzia la spada , nè gli mosse il braccio
Un comando real , ma l' alterezza
Di Teodoro l' irritò , lo spinse .

Da un assassinio sua virtù ben conta
Assolve Finzia , e il Re . Motivo assai
Diverso ebbe il decreto . In grado il dei
Aver , qual sia , se a vendicarti giova .

Tel. Ma qual vendetta più sperar pols'io ?

Mar. Dell' uccisor , se torna , e se codardo
Manca di Fede , di colui l' avrai
Che si diè sicurtà del suo ritorno .

Tel. Questa vendetta è vana . Ella non basta
L' ombra a placar del Padre mio . Non spinse
Nel fianco al genitor Damone il ferro ;
Finzia l' uccise ,

Mar. Ma Damone è reo ,
D' aver delusa almen la tua vendetta .

Tel. Egli ha compito all' ufficio di amico
Con gloria , e con virtù . Gli avversi casi
La non finta amistà fanno palese .
Su le sponde di Lete il Padre stesso
Credo che all' atto generoso applaude ,
Ma si lagni del Re , com' io mi lagno ,
Che accettar non dovea l' offerto ostaggio ,
Ne far l' ingiusta legge , ne il solenne
Giuramento crudel .

Mar. Non si confanno

Così

Così onorati sensi al gran desio
 Di vendicare il Genitor. S' io era
 Teleste, in Gela stessa i servi miei
 Avriano forse già tolta la vita.

A chi la tolse al Padre. Avrei pensato
 Che a questo fin l'avesse il Re disciolto.

Tel. E s' i' era, Marzio, avrei seguito questo,
 Che altri mi avea proposto, empio consiglio,
 Per farmi reo di un assassinio indegno.
 Ma, grazie al mio destin, Teleste io sono,
 Che non si appaga di vendetta infame.
 Ma quì a cercare di Finzia contezza,
 Che ben l'avrete voi del Re Ministri,
 Non teco a garrir venni.

Mar.

Ecco Filisto.

SCENA II.

Filisto, e Detti.

Fil. **A** Che, Teleste, nella Reggia perdi
 I preziosi momenti alla vendetta?

Tel. Dal Re dipende.

Fil. Anzi, cred' io, che penda
 Da Siracusa. Alla gran porta vola,
 Onde vassi all' Anàpo; in quella via
 Quasi raccolta la città vedrai.
 Immensa turba, uomini, donne, vecchi,
 Fanciulli in folla, e a gara à veder vanno.
 L'am-

L'ammirabil ritorno.

Tel. E dunque giunto?

Fil. Che fu dall'alto sù destrier veloce
Visto affrettar di quà dal fiume il corso;
Dianzi corse rumore. Ognun l'ammira,
Ognun l'applaude, e s'ode apertamente..
Con diri voti detestar Dionigi,
Che cotanta virtù voglia distrutta.
Ma s'io mal non m'appongo, il vuole indarno;
Che il popolo commosso a lui di mano
Lo toglierà sotto la scure istessa.

Mar. O' città sconoscente! E così a un tratto
Teodoro, e i meriti suoi sparfe d'oblio?

Tel. Eh di piuttosto, o Re fiero, ed astuto
Che con arte sì nuova, e sì malvaggia
Aveva in cuore di salvarli entrambi.

Fil. Ma tu perchè gli accorgimenti tuoi
Non vi opponi, Teleste? Và: raduna
Parenti, Amici, e a Siracusa ingrata
L'ingiustizia rammenta, e il Padre ucciso;
O a partito miglior, se puoi, t'appiglia.

Tel. Sì: spirti d'odio, di vendetta, e d'ira
Riprendete vigor nell'alma mia,
Voi tutti invoco generosi figli
Vendicatori del paterno sangue;
Voi confortate il cor, la mente, e forza
Date alla lingua, ai sensi, alle parole.

S C E N A I I I.

Filisto, e Marzio.

Mar. **D**Immi, Filisto, il ver narraſti? E il credi?

Fil. Era numeroſo popolo d'ingegno
 Vario, e d'affetti è facil coſa affai
 Che ſorga incerta fama, e ſi diffonda
 Velocemente in molti, e fede acquiſti.
 Ma ſe moſſe da Gela, e fu fedele,
 Già Teodoro è vendicato.

Mar. Oh Dei!

Ma come?

Fil. In quella che al marmoreo ponte
 Del fiume Anàpo è neceſſaria via,
 L'infidie collocai. Teon con altri
 Miei fidi amici, ivi l'attende al varco.
 Se tornò in tempo, e non curò ſe ſteſſo
 Per ſerbar fede altrui, creder mi giova,
 Ch'ei ſia caduto già d'arco, o di ſpada,
 E'l fiume al mar ne porti il corpo eſangue.

Mar. Se del Re i cenni in ciò eſeguìſti a lui
 L'odio, e la fama di Tiranno creſce.
 Ma ſe fu tuo conſiglio, oime, Filisto,
 Allor che il fatto venga in luce, quale
 Fia del chiaro tuo nome infamia, e ſcorno!

Fil. Gracchi la fama pur; di lei mi rido,
 Se il favor di Dionigi io m'afficuro.

Ma

ATTO SECONDO.

35

Ma l'onor mio fia salvo; che pensiero
Fia creduto del Re. Tu Marzio, intanto
Serba il segreto, e di Teon mi reca
Novella. Questa sua lunga dimora
E' per me segno, che la lontananza
A Finzia già cangiò voglia, e consiglio.
Mar. Faccian gli Dei, che a se la vita ei salvi,
E a te l'onore di sua fama a prezzo.

SCENA IV.

Dionigi, e Filisto.

Dion. **E** Ben Filisto, la città superba
Vide questo di fè raro portento?
E' giunto ancor il Pilade novello
L'amico a liberar con la sua morte?
Quai sono i sensi suoi or che al meriggio
Sì presso è il giorno? Dannerà, cred'io,
Già di Damone il temerario ardire,
E la folle speranza.

Fil. O Re, non anco
Ne i sensi, e ne i pensier, come negl'altri
Publici affari, a Siracusa hai tolta
L'antica libertà. Te ognuno incolpa,
E innalza al Cielo di Damone l'atto.

Dion. Veggo Dione: Forse a chieder viene
Pietà per lui: ma questa volta indarno
Spera piegarmi.

C 2

Fil.

Fil.

E pure, o Re....

Dion.

T' intesi.

Tu dirmi vuoi, che troppo a lui concedo
 Di libertade: è ver; nol niego. Il sangue
 Che a lui mi stringe, e quella sua sicura
 Schietta virtù, che sì mel rese accetto,
 Fa ch'ei libero e franco a me favelli,
 E che io di lui non tema, e'l soffra, e l'ami.
 Ma non partir, e vedrai questa volta
 Quanto s'appone mal.

S C E N A V.

*Dione, e Detti.**Dion.*

A Che ne vieni,
 Dione?

Dione.

A farti apertamente noto,
 Ch'opra di saggio Re degna non fora
 Voler reciso da vil ferro il capo
 Del più famoso Eroe ch'abbia il suo Regno

Dion. Di cui parli?*Dione.*

Di Finzia, e se il trattiene
 Nemico Fato, di Damone io parlo.

Dion. Col tuo Signor, Dion, soverchio ardire
 Del Sangue i nodi, e l'amor mio ti danno.*Dione.* Usandone a suo prò finora il giusto
 Soltanto configliai.*Dion.*

Non giusta pena

E

E' forse morte all'omicida?

Dione. I suoi

Casi han le leggi; al variar di quelli
 Varian pur esse: nè di morte reo
 Fanno sempre colui che un altro uccise:
 Ma di Finzia si taccia. A me permetti
 Ch'or per Damone solamente io parli.

Dion. A forza Ei corse al non suo fato incontra.
 Che non fei, che non dissi affin di torlo
 Dal folle suo pensier? Perchè si offerse,
 Perchè ostinato restar volle ostaggio?

Dione. Quanto più, o Re, tu ti adoprasti
 A crearli timor, tanto s'accrebbe (indarno
 Viepiù la gloria del magnanim'atto.
 L'offrirsi ostaggio per l'Amico un tempò
 Credevasi dover; L'uno dell'altro
 Preveniva il desio. Pilade i preghi
 Non aspettò per sovvenire Oreste.
 Oggi sì poco tal dover s'adempie;
 Che di virtù rara e sublime acquista
 Nome il compirlo: e se periglio estremo
 A chi'l compie, sovraffa, estrema prova
 Di rara Fede, e di amistà s'estima.
 Tal diè prova Damon. Le tue medesme
 Minacce orrende, i giuramenti tuoi,
 L'ora prescritta alla severa pena,
 Gl'impedimenti inaspettati, e i casi
 Che ingombrar ponno ai passaggier la via,

Se fero, o Re, più grave il suo periglio
Più grande fero la sua fede ancora.

Or questa fede inusitata e nuova
Merta da te, mercè, non che perdono:
Monarca che non premia, anzi disprezza
Ne' suoi vassalli i più famosi esempi
Di rara fede, ai tradimenti alletta.
Deh richiama Dionigi al tuo pensiero,
Che a procacciarne alcun fedele amico
Natura a tutti è Duce. E chi mai puote
Senza amici menar vita felice?

Qual trae dolcezza dalla lieta sorte,
Se della sua fortuna alcun non gode?
Qual spera aita negli avversi casi,
Se le sventure sue niuno compiangè?
Tanto di giovamento, e di diletto
Amicizia contien, che ognun procura
A se stesso munir di amici il fianco;
Benchè noto gli sia quanto sovente
D'amico il nome e la sembianza inganni.
Quindi popol non v'ha barbaro incolto
Che non colmi di lodi, e non ammiri
Colui, ch'esempio di costante fede
Siegue l'amico nella sorte avversa,
E de' suoi rischi cerca entrare a parte.
Qual de' vassalli tuoi trovar non brama
Il core di Damon nel proprio amico?
So che tu stesso, che 'l condanni, il brami:

Or

Or se'l punisci per sì chiara impresa ,
 Che diranno di te ? Con macchia infame
 D'infenso alla virtù crudel tiranno
 Andrà tuo nome nell'età future ,
 Anzi d'ingrato ancor ; poichè la vita
 Per sì lieve cagion togli a colui
 Che a te salvolla a Tauromina intorno .
 Ma tutto ciò nulla gli giovi . Al tuo
 Regno , a te giova conservar entrambi :
 Se l'un spogli di vita , e l'altro offendi
 A cui le schiere fiderai ? Chi puote
 Porre a Cartago la vittoria in forse ?
 Se il valor di amendue , l'animo fido
 Non ti muove pietà , ti muova almeno
 Il tuo vantaggio , e del tuo Regno il danno .
 Pensa che Duce dell'ostile armata
 Amilcare farà , fulmin di guerra ;
 Pensa che te di due guerrier disarmi ;
 Che Amilcare hanno ritardato , e vinto .
Dion. Ognor t'ammiro più versato e istrutto
 Del tuo Platon nelle dottrine arcane :
 E a ragion sopra ogn'altro ei t'ama e loda .
 Che se i consigli tuoi seguendo , in Corte
 Più a lungo il ritenea , per la sua lingua
 Grave e faconda i documenti stessi
 M'era forza ascoltar ? Ma di che temi ?
 E' l'ostaggio sicuro . Udìo Platone
 Seco l'amico . Da sì eccelsa scuola

Apprender non si puote un tradimento.

Dione. Veggio, Dionigi, che i miei fidi detti
Or prendi a scherno, e mi deridi. Io priego
I Dei clementi, che tu mai non pianga
Il presente dispregio. Usa, se vuoi,
Del tuo rigor: ma ti rammenta almeno,
Che quel popolo, il qual libero nacque,
E crebbe in libertà, più sente i morsi
D'imposta servitù; Nè buon Maestro
Gli fu mai del dover lungo timore.
Stima, amore, pietà, l'affrena, e lega:
Or se a tant' alme a te soggette a forza,
E a comandare avvezze, questa tua
Opra d'alto rigor sù i cari Duci
Possa pretesto, e occasione onesta
Porgere a cospirar, pensa, e previeni.
Tale de' scherni tuoi prende vendetta
Chi di Platone nelle scuole è istruito.

Dion. Oh Dei! che dolce incanto è all'anima
Una schietta virtù di se sicura: (mia
Dunque dovrò per te del giuramento
Romper le sacre leggi! Ah mira quanto
T'amo, Dione: a intercessor sì grande
Nulla negar vogl'io. Vanne tu stesso
Di tanta grazia messaggiero, e reco
Il prigioniero adduci al mio cospetto.

Dione. L'alto favore, onde i consigli onori;
D'un

D'un tuo servo fedele, o Re, tra poco
Fia de' nemici tuoi spavento, e danno.

SCENA VI.

Dionigi, e Filisto.

Dion. **L**A meraviglia io ben ti leggò in viso;
Filisto, or che a Dion credi concesso
Ciò che negargli innanzi a te dovea.

Fil. Non so, Signor, per quale incanto, o forza;
Quasi a suo senno il tuo voler governi.

Dion. Oh quanto inganna l'apparenza! Entram-
Indusse il mio parlare in grave inganno. (bi

Fil. Festi di grazia assai chiara promessa.

Dion. Ma grazia, che a mio prò torni, e a suo
Ben ragionò Dione in parte. Alcune (danno:
Ardite imprese, ch' han sembianza onesta
D' inusitata fedeltà, nel volgo

Destan sommo stupore. Al paro pone
De' Dei coloro, in cui valore ammira
Che il suo vince d' assai. E a dire il vero
In altro petto non cred' io che alloggi
Quella, che fiasi, o stupidazza, o fede,
Di cui Damone diè l' illustre esempio.

Fil. Stupidazza a me sembra.

Dion. Altri l'appella
Virtù degna d'onore. Uopo è di questa
Vulgare opinion spogliarlo in prima.

Non

Non temo io tanto quei ch'egli figura
Sagacemente a ribellar pretesti,
Quanto l'infamia di nimico a i rari
Esempli di amistà, se va col manto
Di tanta fede glorioso a morte.

Fil. Sù gli umani pensier non si distende
Il potere dei Re: nè puoi d'oblio
Coprire il fatto nelle menti impresso.

Dion. Ben Damone però di oscura fama
Ingombrarlo potria per se medesimo,
Quando il partito di salute abbracci.
Odi l'arcano: a lui proporre io voglio
Per sottrarsi al supplizio occulta fuga.
Se s'appiglia a fuggir, la gloria perde
Dell'ammirabil generoso ostaggio;
E appigliar vi si dee, che omai perduta
Del promesso ritorno è la speranza.

Fil. Eppure, o Re, nella sua fida mente
Di ciò sospetto ancor non ebbe loco:
Nè creder posso, che, l'offerta fuga
Accettando da te, macchiar ei voglia
Quella gloria onde v'è tanto superbo.
Benchè se accetta quel che gli concedi
Sicuro scampo, qual per lui fia macchia;
Qualor dir possa, che tu l'hai concesso?

Dion. Fuga concedo, non da morte scampo.
Scegli fidata mano, e poco lungi
Da Siracusa fa, che cada estinto.

Pre-

Premio prometti all'uccisor , ma poscia
Atro velen l'uccida , e il gran segreto
Porti di Stige nell'oscura notte.

La fama il colpo indi a Teleste ascriva :
Già vien il Prigionier , vanne veloce .

Fil. Volo icenni a compire; e veggio , o Sire;
Quanto d'arte , e di senno ogn'altro avanzi.

SCENA VII.

Damone, Dione , e Dionigi :

(le

Dion. **D**I Te, Damon, privarmi affai mi duo-
Pel tuo codardo amico, a cui tu serbi
Ancorchè infido sia , fede sì rara.

Da me sacro dover vuol ch' io ti sveni
Di Teodoro all'ombra ostia innocente
Ma gliel contrasta amor , pietà che in seno
Guerra mi fanno , a cui Dione aggiunse
Forza co' detti suoi ; ond' è che a fronte
Del giuramento mio pietà trionfa .

Và , fuggi occultamente , e pria t'invola
Ai miei custodi , che il fatal momento
Al gran supplizio destinato arrivi .

Ingannami , se puoi , ch' io ti perdono .

Dam. Se il tuo core a clemenza inclina , o
Ne provi il dolce frutto al suo ritorno (Sire,
Chi della vita m' è più caro affai .

Uopo Finzia ne avrà , non io che nulla

Per

44 FINZIA, E DAMONE

Per me temendo, di fuggir ricuso:
E spero, o Re, che a così fido petto
Mostri di non fidare? Aprasi il suolo
E m'inghiotta, se mai m'entrò dubbiezza
Ch'abbia dell'amicizia e dell'onore
Le santissime leggi offese, e rotte.

Dion. Coteſta tua fidanza omai mi ſembra
Stolta ſemplicità. Se tal nutriſſe
Fede ed onore, in queſta Reggia avrebbe
Il piè poſto allo ſpuntar del giorno.
Poco manca al meriggio; e queſto giunto
Ei reſta aſſolto, e ſenza gloria incontri
Tu per l'ingrato inevitabil morte.

Dam. Senza gloria, Signor? Gloria non perde
Chi non manca al dover.

Dion. Uſa del tempo.
Egli è comodo Dio, ma diſdegnoso.
Fugge, e non torna. Se or pietà rifiuti;
La chiederai dopo il meriggio invano.

Dam. Se mai la chiedo, allor...

Dion. Non più. Ti laſcio
A riſolvere ancor tanto di ſpazio,
Quanto ne reſta al Sol, perche divida
In egual parte il dì. Se in mio potere
Al primo declinar ti trovi ancora,
Pietà diſpera. Nel tuo capo è forza
Punir l'inganno e l'omicidio altrui.
Riſolvi. Al ſuo miglior tu lo conſiglia.

SCE-

SCENA V I I I.

Damone , e Dione .

Dam. **Q**uesti, Dione, è il fortunato annunzio
Che mi recasti ? E questa grazia
Il tuo grave parlar ? (ottenne

Dione . Io fui deluso

Dai detti ambigui di Dionigi in parte :
Pur se vita ti dona , affai ti dona .

Dam. Affai mi dona chi a spogliarmi aspira
Della mia gloria , e di viltà mi tenta ?
Ma non vedi , Signor , che si nasconde
Nel proposto partito empio disegno ?
Se il Re fermo è in suo cor che resti in Gela
Finzia , e che manchi al debito di Amico ;
E se pietà sente di me , che sono
Debitor del suo errore e di sua pena ,
A che m'offre là fuga , e non piuttosto
Grazia , e perdono ? L'una e l'altra offende ,
Se non ingiusto fosse , il giuramento .
Ed a qual fine con indegno scampo
Prevenir debbo il destinato istante
Al suo fido ritorno , o alla mia morte ,
Se non se forse perche la costanza
Che di Amicizia è ferma prova io perda ,
E copra eterna infamia il nome mio ?
Forse a Dionigi più che della vita ,
D'onore , e di virtù spogliarmi giova .

Dione . II

Dione. Il tuo sospetto, contrastar non posso;
Nè so a qual parte volga il mio consiglio.
Se della vita t'è l'onor più caro,
Com'esser debbe a generoso core,
Vanne, e a qual fia nell'immutabil Fato
Scritto per te destin l'alma prepara.
Dam. O all'opre di amistà propizj Dei
Fate, che per l'amico io cada estinto.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO⁴⁷

SCENA PRIMA.

Teleste , e Filisto .

Tel. **A**H Filisto, Filisto ! E così adunque
Deludermi ti piacque? e per qual mio
Delitto ti sembrai di scherno oggetto!

Fil. Mi guardi Giove di dar loco mai
All'ingiusto pensier . Ma che ti avvenne,
Onde mi accusi che schernito t'abbia?

Tel. Non mi narrasti tu che dell'Anàpo
Avea Finzia varcato il ponte?

Fil. Il dissi ,
Perche altri a me narrollo. E' forse inganno?

Tel. Intrecciar frodi , e sparger voci infide
Per discuoprire de i vassalli i sensi
E' l'arte de' Tiranni ; e già l'istessa
Plebe ingannata lo comprende , e freme.

Fil. Così oscuro parlar non ben'intendo.

Tel. Tu non l'intendi , tu , cui tutti svela
Il Re Dionigi i fieri suoi consigli?
Tu che forse dell'empio tradimento
Fosti l'esecutor ?

Fil. Deh non tenermi
Più dubbioso , Teleste ; e degli acerbi
Confusi detti la cagion mi narra .

Tel. Come ! non fai qual già di voce in voce
Per

Per la mesta Città serpe rumore
Dell'uccision del trucidato Finzia
Presso l'Anàpo nella scorsa notte?

Fil. O fiero caso, se non è, qual suole,
Menognèra la fama. Il colpo audace
Chi spinse mai? chi vide il corpo esangue?
Chi dienne altrui prima che al Re contezza?

Tel. Dell'incerto rumore autor primiero
Fu timido pastor, che picciol gregge
Nella selva pascea di là dal ponte.
Da lunge ei vide numeroso stuolo
Di armati uscir di aguato, e farsi incontra
A pochi passaggier, che verso il fiume
Movean veloci. Generoso vide
Aspro conflitto. Il numero alla fine
Oppresse i passaggieri. Uno in fra gl'altri
Diè di sommo valore estreme prove,
E fè degli aggressori orrendo scempio.

Fil. Non rade volte quella folta macchia
Porge sicuro asilo a i masnadieri
Che infestano la via. Ma come è noto,
Che assassinato e trucidato cadde
Finzia.

Tel. Ciascuno l'argomenta, e teme
Non sia stato egli nel ritorno ucciso.
Chi al Rè Dionigi il tradimento ascrive,
Chi me ne incolpa. Oh Dei! A che mi giova
Non avere abbracciato il tuo consiglio,
E l'uc-

E l'uccisor del padre in Gela ucciso,
Se soffrir ne dovea gli scherni, è l'onte.

Fil. Teleste, concepir sì gran sospetto,
E darfi affanno per sì lievi indizj,
Cui tosto crede solamente il volgo,
Non è da saggio. Sono al paro incerti
Ritorno, e morte. E se a fortuna piacque,
Che de' ladroni lui svenasse il ferro,
Di colpa in te non può cader sospetto.

Tel. Tu di assassini parli, e di ladroni
Che nella selva avean nido; E pure
Niun finora udì che quel sentiero
Sì presso alla Città fosse infestato,
Nè che vi fosse alcun rubbato e morto.
Io sospetto a ragion che i scelerati
Perfidi servi all'empie stragi avvezzi,
Che ladroni chiamare ora ti aggrada,
Tu là segretamente abbi nascosti
Esecutore del real comando.

Fil. Io per cenno del Rè tendergli aguato?
Impedirne il ritorno? Ed a qual uopo,
A qual prò mai, se ritornava a morte?
Che cotal rio comando il Re non diemmi;
Anzi giuro, che a lui non cadde in mente.
Ma tu proclive a tuo gran rischio sei,
Teleste, ad ascoltare ogni sospetto
Oltraggioso del volgo al tuo Monarca.

Tel. A tai divisamenti ei porge ognora

D

Trop.

Troppo forti motivi, e non è privo
 Di ragione il timor. Del fatto incerto
 Saprà tra poco il vero. E se di vita
 Finzia spogliato fu nel suo ritorno,
 Troverà tale in me Damon difesa,
 Che chiaro vegga Siracusa, e 'l Mondo
 Che del suo amico nella strage indegna
 Non aveva Teleste alcuna parte.
 Meco è Dion; nulla pavento. Addio,

S C E N A II.

Filisto.

(mo,

V Anne altiero, che d'ambo io più non te-
 Se quella strage che tu chiami indegna
 Fù già eseguita, il pio Mallevadore
 Malgrado vostro seguirallo a Stige.
 Ma che eseguita sia non mi assicuro.
 A me ne avrebbe pronto e certo avviso
 Già recato Teone. E perche almeno
 Un messo non spedì? Forse a lui tolse
 Finzia la vita? Alcun saria venuto
 Degli altri amici. Oh Dei! mi avrebbe forse
 Qualche servo tradito, o scoperto!
 Trà pochi, a cui fidai l'arcan, ciascuno
 Secreto cenno di Dionigi il crede.
 Ecco il Rè: di accortezza uopo maggiore
 Non ebbi mai. Se della sparsa voce

Con-

ATTO TERZO. 31

Contezza a lui pervenne, e se sospetta,
Onde sia mosso il colpo, e in cor ne gode;
Cautamente esplorare or mi conviene,
E dell'ostaggio accelerar la morte.

SCENA III.

Dionigi, e Filisto.

(20

Dion. Già il Sol, Filisto, è pervenuto al mez-
Del suo corso diurno, e l'altra parte
All'occidente declinando varca;
Nè il raro di amicizia esempio e mostro,
Quale sperava, Siracusa hà visto.
Ecco entrato il timor nel vivo albergo
Dell'onor, della fede. Io ben mi apposi
Al vero allor che la fallace inchiesta
Credetti inganno, e di fuggir desio.
Pilade stesso non avrebbe eletto,
Anzi alla scure ritornar con lode,
Che d'infedele meritare il nome.

Fil. E pure di sua fede, o Re, la fama
E' in tante menti sì altamente impressa,
Che appena v' hà chi dell'indugio infame
Te stesso, o il caso non incolpi almeno.

Dion. Folle pensier degno del volgo infano,
Che nell'odiare chi lui regge e frena
Ragion non segue. Svanirà ben tosto
Qual nebbia o fumo allorchè sia palese

La codardia del celebrato Eroe :

Ma non l'incolpo , se nascostamente

In Gela si trattenne , o in altra parte

Corse a vivere ignoto . Ufo e' stagione

Pafsò di quegli Eroi , se mai ne vide

Alcuno il Sole sì fedel' e forte ,

Che più l'amico che se stesso amasse

Fil. Io prego , o Sire il Ciel, che il tuo pensiero

Non sia vana lusinga , e che ciascuno

Quell'alta stima in Siracusa perda

Che dell'estrema fedeltà di entrambi

Con sensi affai , Signor , da' tuoi diversi

E plebe , e nobiltà nutre , e dimostra .

Già della libertà Finzia è sicuro ,

Poiche trascorse il tempo al gran ritorno

Da te concesso : già il fedele ostaggio

E' a i Dei giurata vittima ; nè ancora

Alla cieca Cittade in dubbio venne

Dell'uccisor la fè .

Dion.

Che crede adunque?

Fil. A tutt'altra cagion l'indugio ascrive .

E , come ognor ne' popolosi regni

Avvenir suole ; va diviso in molte

Contrarie opinioni il volgo incerto ;

Penfa a suo senno , e a senno suo decide .

Ma nondimeno , a non celarti il vero ,

Tra tante , o Re , varie sentenze , e vane ,

Che ingombrano le menti , appena io credo

Una

Una sola ve n'abbia , che gli amici
 Non favorisca , e la tua gloria oppugni ;
 E tuttociò , benchè sia ignota ancora
 Di Cartago l'audacia . Or che diranno
 Le amiche schiere , il popolo , il Senato ,
 Se prima che Damone il ferro svenì ,
 Della guerra han notizia ? Ora il periglio
 D'ambo i diletti Duci occupa tanto
 Gli animi tutti , che i più usati ingegni
 Ad indagar gli avvenimenti ascosi ,
 E i segreti del Rè , cura non hanno
 Di esplorar , di saper , se pace o guerra
 Recò Dione da Cartago . Allora
 Che publicata sia l'aspra risposta ,
 Assicurarti d'impensato evento
 Non ardisco , Signor , quando prostrarre
 A te pur piaccia di Damon la morte .
 L'antica fama , e questa nuova mostra
 Di ostinata virtù , che agli occhi altrui
 Opra rassembra di valor divino ,
 L'alme più avverse a suo favor corrompe ,
 Già Telesse medesimo è divenuto
 Suo difensor ; dice che il suo dovere
 Egli compì ; che un innocente sangue
 Placare non potria l'ombra paterna .
 Della guerra il pretesto

Dion. Io già prevenni
 Questo timor . Noto farò ch' io stesso

Voglio punir della nemica altera
 Con la presenza mia l'ingiusto orgoglio.
 Ciò solo basta a spegnere ogni brama
 Di confidare altrui dell'armi nostre
 Il supremo comando. E se prolungo,
 Filisto, alquanto del supplizio l'ora
 Per poco il braccio mio sospende quella
 Virtù medesima, che tu tanto temi,
 E che invincibil io non credo appieno.
 Veggo Marzio appressar. Vanne, e sien pron-
 Tutte le regie guardie a i cenni miei. (te

S C E N A IV.

'Marzio, e Dionigi.

Mar. **N**ELLE vicine Loggie ho già condotto,
 Come imponesti, il generoso amico.
 Perdona, o Re, se di Damone onoro
 Con questo nome l'ostinata voglia,
 Ancor che in breve con supplizio, e morte
 Giustamente da te punir si debba.

Dion. E' dunque fisso a non fuggire? Appena
 Possibil sembra. Ma dinanzi agli occhi
 Ben gli ponesti il violato patto
 Dallo spergiuro amico, or che lontano
 Men dall'ocaso, che dall'orto è il Sole?

Mar. In opra posi ogni argomento, ogn'arte:
 Finsi l'amico, e il consigliere indarno.

Al

Al carcèr giunto di dolente in atto
 Aspra novella, dissi, oimè ti reco,
 Mio diletto Damon. Non fè ritorno
 L'ingrato Finzia; onde la regia legge
 Vuol ch'ei libero resti, e vuol che tutto
 Della sua colpa tu riporti il danno.
 Oh Dei che ingiusto Fato! Oh tradimento!
 Dunque io stesso dovrò sì fido capo
 Veder reciso! Ah non ho core, e t'offro
 Anco a mio rischio, amico, e fuga, e scampo.
 Fuggi, e te stesso alla tua patria serba,
 Alla gloria, agli amici. Avverrà forse
 Che mentre erri lontano, assai piu chiaro
 A Dionigi apparisca il tuo valore,
 E senza te, quando avrem contra l'armi
 Cartaginesi, della destra scemo
 Il suo campo gli sembri, e ti richiami.

Dion. Tempo a deliberar ti chiese, o tosto
 L'offerta rifiutò? Suole il timore
 Anche agli audaci consigliar la fuga,
 Quando ai lor giorni veggono imminente
 Ignominioso fine, e manifesto.

Mar. Gli destaro nel seno i detti miei
 Un nuovo affetto, che gli accese in volto
 Improvviso rossore, a cui successe
 Breve pallor, sicchè non ben compresi,
 Se ira fosse, o stupore, o turbamento.
 Tacque per poch'istanti: e mi pareva.

Simile ad uom che tra pensieri opposti
 Ondeggia, e non risolve. Alfin, o Marzio,
 Disse, mi narri il ver? Grazie agli Dei
 Che ascoltarò i miei voti. Io non ti chiedo
 Se trattenne l'amico o forza, o inganno.
 Possibile non è che figlio sia
 Di vil timore il suo ritardo. Viva
 Felice: lieto io per lui vado a morte:
 Cotesta, ch' offri a me, pietà cortese
 A Finzia serba, e il suo dolor consola.
Dion. Fallo inoltrar. S'è smisurato amore
 M'empie di maraviglia, e di spavento

S C E N A V.

Damone, Marzio, e Dionigi.

Dion. **O** V'è Finzia? Dov'è quel fido petto
 In cui regnava inviolabil fede?
 Alfine a inganno e frode aprivvi il varco
 Della morte il timor. Non tel dis' io,
 Che a traditor fidasti, e che il partito
 Ti piacesse accettar di mia clemenza?
Dam. L' ora è trascorsa, il mio supplizio af-
 Non chiedo indugio; s'eseguisca tosto (fretta.
 Su la mia vita la giurata legge.
 Ma se giustizia, e giuramento apprezzi,
 Tutta si adempia, o Re: libero resti
 Se vive oimè! lo sventurato amico;
 Che

Che lui può ben fare infelice il Fato,
Non traditor.

Dion. E in sua difesa ancora
Follemente ti ostini? E quai sospetti
Fingi della sua morte? O cieco amore!
Dunque un infedeltà sì chiara, e aperta
Si asconde agl'occhi tuoi? Ma tu medesimo
Gli chiudi a non veder cotanta luce.
Dimmi chi folle è sì, che a scure infame
Voglia rapire il destinato colpo?
Chi con suo rischio prevenir potea
Del carnefice il ferro?

Dam. Chi di entrambi
E' nimico crudel. Chi di amicizia
Brama oscurar gli esempi. Ha sempre oc-
Nemici la virtù. Calunnia, e frode, (culti
Qual nebbia il sol, spesso l'adombra e cinge.
Odimi, o Re: qualunque il caso sia
Che fa ritardo a Finzia, offenderei
La ben nota virtù del caro amico
Se di sua fede dubitassi. A lui
Non di quelle amicizie al mondo usate
Mi strinse il nodo, dove l'alme accoppia
Util, diletto, e di se stesso amore;
Ma quella non volgare, a pochi nota
Vera amistà che con sue sante leggi
Prescrive amare altrui più di se stesso,
Quella di stabil nodo i cor ne strinse.

Fin

Fin da quel dì che mutua fè ci diemmo ;
Fu pronto l' uno a vendicar gli oltraggi
Dell' altro , e a sparger l' un per l' altro il
Fin da quel dì noi mai disgiunti vide (sangue
Il periglioso Marte . Ei del suo petto
Femmi scudo sovente ; ed io talora
La vita mia per la sua vita esposi .

Parer discorde mai tra noi non nacque ,
Se non se allor chè l' un cedere all' altro
Volca della vittoria il frutto . Or dopo
Cotante prove di costante amore ,
Dopo che gli anni , e le sventure pieno
Di fede il dimostrarlo , a un tratto vuoi ,
Che sì malvaggio e disleale il creda ?

Qual prò trarrei al rio sospetto aprendo
Le vie del core , se non doglia e pianto ?

Dion. Credi dunque a tuo senno ; e se conforto
E' al tuo morire immaginarlo ucciso ,
Non tel contendo , anzi l' approvo . Forse
Di Teodoro sospettando il figlio
Che il volessi salvar , con opra iniqua
Assicurò la sua vendetta . Parmi
Vederlo già di Lete in sù le sponde
Che il tuo venire a discolparsi affretti .

Dam. Ahi più non è sospetto il mio timore !
Ahi sventurato Finzia ! Il crudel mostro
Già più non finge . Mi dilleggia , e scuopre
Onde il colpo partì . Fiera spietata

Il tuo assassinio ricoprir presumi
 Col nome di Teleste; e ottener fede
 Speri presso di me? L'indole a pieno
 Conosco di ambedue. Teleste brama,
 E condannar non posso il suo desio,
 L'uccisore punito, ma con giusta
 Vendetta, che sua gloria non offenda.
 Non diè finora il nobile suo core
 Loco a pensiero di virtù nemico.
 Tu che alla patria tua con empio inganno
 L'antica e cara libertà togliesti,
 Perfido usurpator d'ingiusto regno;
 Tu che paventi della tua stess'ombra,
 Tiranno: che di tutti i valorosi
 Spiriti diffidi: che quell'alme abborri
 Ove regna virtù: che la tua vita
 Ai tuoi congiunti, a i Cittadini, al figlio,
 Alla consorte confidar non osi;
 Tu che dei traditor tutte sai l'arti,
 Che per ferocè scelerato ingegno
 D'empie, crudeli, e detestabili opre
 Qual si fu mai più rio Tiranno avanzi;
 Tu con l'usata ferità lo festi

Nel ritorno svenare a mezzo il viaggio.
Dion. Ben tua ventura è averti il mio dileggio
 Acceso all'onte, che però non curo.
 Ma poni freno a tanta audacia; e pensa
 Che in questo loco, in questo istante io posso

Con

Con una scure spalancarti il petto
Per strapparne quel cor troppo fedele.

Dam. Fora grazia, e non pena. Affai più ratto
L'aspetto fuggirei di un uom che infama
L'umana stirpe; di cui se l'orrore
Alle future età non cела i fatti,
In rammentarli arrossirà l'Istoria.

Dion. Tu stanchi omai quel di pietade avanzo,
Che la memoria de' tuoi antichi meriti
Mi serba in seno, Tauromina ancora
Mi sovveggo, e l'assedio a me funesto.
Si doni a tal memoria il nuovo oltraggio.

Dam. E richiamarmi, ingrato Mostro, in mente
Ardisci Tauromina, e il rischio estremo,
Onde la fida Coppia allor ti trasse?
Dover dell'armi, e della Patria onore
Noi riputammo non lasciar vilmente
Il Sommo Duce al ferro ostile in preda;
Altri fallo il chiamò; che senza questa
Nostra ardita difesa il suo Tiranno
Siracusa perdea, l'orror la Terra,
Io l'assaffino dell'amico, e mio.

Ma per tuo cenno ha già di questo fallo
Finzia pagato il fio, e dee tra poco
La tua scure punirlo in me che sono
Forse il più reo: Nè ciò punto mi duole.
Mi duol che rifiutai l'offerta fuga,
Perchè fui tardo a sospettare. Ahi folle!

Chi

Chi sa che in tempo a suo soccorso giunto
Non fossi ? Gli assassini avremmo insieme
Disfatti , e vinti ; e con l'istesso ferro
Saremmo corsi ad emendar la nostra
Importuna difesa . Almen l'avrei
Tra le mie braccia semivivo accolto ,
Inondato di pianto . Or chiuderebbe
Un urna almen le ceneri onorate ;
Nè il tronco informe giacerebbe esposto
Alle ingiurie dell' aria , e delle fiere .
Aspetta , ombra infelice , aspetta quello
Che tanto amasti . Se gli spiriti nostri
Furo in vita indivisi , andar congiunti
Denno ai regni di pace . E tu , Tiranno ,
Compisci pure il fato mio : Ma temi
Le strida , e i lai , onde tanto innocente
Da te versato sangue il Cielo afforda .
La tua malvaggità pervenne al colmo .
Già del fulmin di Giove io veggio il lampo .

Dion. Or ch' ira e duolo estremo , a core
Forte tortura , i temerari sensi (audace
Dal tuo , com' io bramava , a forza estrasse ,
A morte vanne ; e per maggior tua pena
Sappi che se altri nel ritorno a Finzia
Non tolse , che nol so , la vita , io cenno
Alcun non diedi di sua morte . Vive ;
Ma spergiuro , e infedel . Non la mia frode ,
Ma il tradimento suo tra le mie geste

An-

Annoverare i posterì potranno .

Guidalo, Marzio, al preparato palco

E senza indugio la sentenza adempi.

SCENA VI.

Damone , e Marzio .

Marz. **O**R credimi, Damon; a prova io sento
Quanto misero sia colui che amante
Di giustizia , e pietà serve a un Tiranno .
Che mi giova abborrir della tua morte
L'empio decreto , se costretto sono
A condurti al supplizio , e se nel seno
Mi favella per te pietade indarno .
Ma se fuor della vita , in altro puote
Giovarti l'opra mia , chiedila, amico ,
Che mi avrai pronto a qual sia tuo piacere .

Dam. Guidami pure senza doglia a morte ,
Marzio cortese , ch'io lei non rimiro
Qual pena , e oltraggio , ma qual caro fine
All'aspro travagliar di questa vita .
Sol Finzia mi rendea soffribil questo
Mortal ricetta di miserie , dove
L'uom comincia a morir dal dì che nasce .
Poich'egli più non è , sol grave impaccio
Son queste membra all'alma che desìa
Libera ritornar là donde venne ,
E riunirsi a lui . Pure più dolce

Tu

Tu puoi farmi il morire .

Marz. A me disvela
Il tuo desio , che porre ogni mia cura
A compirlo prometto .

Dam. Ah ! dell' amico
Raccogli per pietà l' esangui membra
Ancora forse non sepolte , e sparse .
Del sepolcro l' onor non gli sia tolto .
Poscia fa , se sperar tanto a me lice ,
Che l' urna stessa il cenere di entrambi
Serri , e confonda sì , che quel che avanza
Del mortal nostro solamente in terra ,
Come l' alme , congiunto in pace giaccia .

Marz. Quando nol vieti il Re ; ma per qual fine
Il dee vietar ? Sarà mia dolce cura
Che dentro il seno un prezioso marmo
Ambo i ceneri accolga , e il titol scritto
In lui si legga dell' illustre morte .
O di vita immortal degno , a me toglie
Il comando del Re frappor più a lungo
Dimore al tuo destin . Traggasi tosto ,
Soldati , il condannato alla sua pena .

SCENA VII.

Finzia , Damone , e Marzio .

Fin. **L**A pena è mia : fermate . Eccovi il reo
Che punir nell' amico il Re pretende .
Marz.

Marz. Oh Numi! è Finzia. Trattenete il passo,
Guardie.

Dam. M'inganno, o in pastorali spoglie,
Caro Finzia, sei tu? Dunque il Tiranno
Non m'ingannò? Vivo ti veggo, e salvo.
Prendi l'ultimo abbraccio, e t'assicura
Che con un solo passaggier sospetto
All'innocenza tua non feci oltraggio.

Fin. La perfidia, di cui non sò, volea
Farmi infame cagion della tua morte.
Tremo a pensarlo! Il tuo Nume mi aggiunse
Valor, santa Amistà, mi diè consiglio,
Deluse il tradimento. In queste rozze
Vesti me stesso per morir celai.

Dam. Per morir nò, che morte a me s'aspetta.

Fin. Come? Mi tenti di viltà? La vita,
Per cui la tua restò in ostaggio, è questa:
Questa si dee, non il suo pegno, a morte.

Dam. Sì se già presso all'occidente il Sole
Non fosse.

Fin. Prevenuto il mio ritorno
Fu dal meriggio senza mio delitto.

Dam. Quindi con fama di fedel, di forte
Bramo che vivi gli anni, e i lustri miei.
Allor chè giunse al suo meriggio il giorno
La regia legge, il giuramento, il patto
Sù quella morte a te tolse ogni dritto,
A cui condotto io son. Tardo giungesti;
Qual

Qual fiasi la cagion ; quest' ora è mia .

Marzio tronca ogn' indugio . Amico , addio .

Fin. Ah nò ... Marzio il trattieni . Ah se tu lasci

Sù lui cadere la fatal bipenne

Tutte le leggi di giustizia offendi !

Me il Re dannò : me conservar illeso

Trà i ferri infidiator , tra l' acque i Dei ,

E ritardaro la mortal sentenza

Perch' ei non mi rapisse il mio trionfo .

E tu dell' alma mia parte più cara

Cedi al dover , cedi all' amico , e vivi :

Dam. Dell' amico è dover nei dì funesti

L' amico sollevar dalle sventure ,

E sostener per lui gli ultimi danni .

Santa Amistà , con quel piacer ch' io l' offro ,

Della mia fede il pegno estremo accetta .

Andiamo .

Fin. Non partite . Al Re mi appello .

Dam. Pensa Marzio , che il Re d' ogni dimora

L' arbitrio ti vietò .

Marz. O grandi ! O forti .

Anime , di amistà miracol nuovo !

Confusi i sensi , e tutto a se rapito

La maraviglia , e la pietà mi avea .

Pronto avviso recarne al Re conviene

Or faria fallo l' eseguirne il cenno .

Egli l' illustre gara ascolti , e libri .

Damon non lungi dalle regie stanze

E

Sol-

66 FINZIA, E DAMONE

Soldati custodite : a voi l'affido .

Tu volgi meco a Dionigi il passo .

Dam. Ah non fidarti a traditor tiranno .

A te l'insidie , onde scampasti , ei tefe

Più che tua morte la tua infamia agogna .

Fin. Se l'insidie mi ordì , sicura speme

Ho già ch'alla mia pena il Re mi renda .

Dam. Tu speri invan . Le mie rampogne e l'onte

Troppo l'hanno irritato a darmi morte ,

Fine dell' Atto Terzo .

AT₃

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Finzia, e Dione.

Fin. **P**Oichè, Signor, con insperata forte
 Te da Cartago ritornato incontro,
 Deh tu mi svela almen, perchè s'asconde
 Il Re Dionigi, e l'innocenza mia
 Per la mia lingua discoprir ricusa?
 Veggo le regie guardie a me d'intorno:
 Sò che severa legge a tutti vieta
 Por fuora il piede dal real palazzo.
 Ciascun, qualora la cagion ne chiedo,
 Mi guarda mesto, e sospirando tace.
 Questi non fausti segni impresso m'hanno
 Un freddo orrore che la mia vergogna
 Abbia il Re per oggetto. Ah tu, Signore,
 Che gli leggi nel cor, aprimi i suoi
 Fieri disegni, e porgi a entrambi aita.

Dione. Quai sul vostro destin consigli avvolga
 Non ben compresi; che il fedel ritorno
 Variogli in volto affetti assai diversi.
 Alla prima contezza appena a Marzio,
 Se bene spettator, credeva il fatto.
 Chiese a minuto dell'incontro i primi
 Accenti e moti: Quattro volte e sei
 L'astrinse a replicar la cosa stessa.

E 2

Ló:

Lode al fin dielli di ministro accorto
Perchè a Damone contro il suo divieto
Avea la morte differita . Polcia
Gli ordin da te narrati impose ; e quando
Io mi apprestava a favellar per voi ,
Tosto il congresso disciogliendo , disse ,
Che seco a solo consultar volea .

Fin. Ma dell'aguato teso al mio ritorno
Qual ne credi l'autor ? Damon ne accusa
Il Re , nè forse è vano il suo sospetto .
Sospettar di Teleste a me più giova .

Dione. Colui che il tradimento abborre e fugge
Della trama l'autor tardi ravvisa .
Pur se ben guardo la natura e l'opre
Di Dionigi , presso me l'assolve
L'indole sua medesima . Egli nel seno
Odio non nutre per virtù sincera ;
Anzi , quantunque dell'antico lustro
Degli Avi priva , ai sommi onor l'esalta .
Gli fece dono il Ciel di vasta mente
E magnanimo cor . Se a Siracusa
La prisca libertà distrusse , quanto
Di splendore , di popolo l'accrebbe ?
Chi più di lui i pria ristretti suoi
Confini dilatò ? Chi tanta parte
D'Africa , e Grecia ai nostri ceppi avvinse ?
Egli , è ver , più di quanti al mondo mai
Furo Tiranni , apre al sospetto il core :
Dell'usur-

Dell' usurpato Trono una gelata
Cura non l' abbandona un sol momento,
Ed a versare il sangue anco più caro
L' orror li toglie. Rammentar non oso
A quai lo spinse di ferezza eccessi.
Ma qual potea per voi tema di Regno
Agitarne la mente? E che temere
Potea di te chè ritornavi a morte?

SCENA II.

Teleste, e detti.

(cia;

Tel. **D**I te, Signore, appunto andava in trac-
Non meno di avvenirmi in te bramo-
O per fiero destino all' alma mia (so
Di maraviglià a un tempo, e d' odio oggetto.

Dion. Teleste, tu ne' foschi sguardi mostri
Recente turbamento. Quale avverso
Caso t' avvenne?

Tel. Il Re l' estinto padre
E me, Signor, con novo torto offende.

Fin. Forse di Teodoro alla vendetta

Niega troncar questa infelice vita,
Che da infidiose spade a grave stento
Al Carnefice suo riporto salva?

Il tuo dolor, se in ciò ti offende, approvo.

Ma tu che tanto hai la tua gloria in pre-

Perchè tentare con sì vile aguato (gio,

E 3

L'al-

L'altrui nome coprir d'infamia eterna?

Tel. Ah questa è la tirannica menfogna,
Per cui facile sembra al Re crudele
Tutta la ferità della sua frode
Volgere a scorno mio. Ecco l'oltraggio
Che sì mi affanna. Nè quest'è leggiero
Sospetto. Già profondamente impresso
Nelle menti è l'error. Crede ciascuno
Della sua Corte che per man servile
Abbia io tentato trapassarti il core.
Il Re a Damon, Marzio presente, il disse:
Poc'anzi Marzio publicollo: e sai
Che senza esaminar presta credenza
Alle regie parole il cieco volgo.
Anzi per acquistar lode di accorto
Più d'un narra gl'indizj a se già noti
Del fatto, e le cagioni adorna, e finge:
Io desando de la falsa accusa
I Cittadini prevenir, mi affretto
A scorrer la Città, non mi permette
La guardia uscir dalle regie porte.
Ah un tal divieto fammi aperto e chiaro
Il fine dell'ordito tradimento
All'ignominia mia soltanto inteso!
Dione, tu mi aita a toglier questa
Nota infame al mio nome; E tu deponi;
Finzia, l'ingiusto error di me concetto.
Io frapporti gli ostacoli a salvare

L'ami-

L'amico, ed io volervi entrambi uccisi?
 Un iniquo destin con la tua spada
 Trafiggendomi il Padre, a lui concesse
 L'onor che almeno di sua vita il corso
 Fosse troncato per famosa destra:

Ed io, insidiando alla tua fama,
 Più che a la vita, procurar dovea
 Farti di empia viltà comparir reo,
 Affinchè l'ingannevole sembianza

Di codardo uccisor vie più la gloria
 Del padre estinto iniquamente oscuri?

Odi, Dion; dell'assassinio autore

Se me calunnia accusa per desio

Di lasciare Damone a morte esposto;

A lui senza temere il mio periglio

Procurar giuro libertà. Ma quando

Di affrettata vendetta, o sconsigliato

Furore ella m'incolpi: Odimi, Finzia;

M'oda del genitore, e mi perdoni

L'ombra non vendicata, io per brev'ora

Quel sacro oblierò dover di figlio

Che ad odiarti solo mi consiglia;

Farò sì che tu fama, e vita debba

A chi svenasti il Padre. Io stesso poscia

In aperta tenzon con questo ferro

Tenterò vendicar l'ombra paterna.

Fin. O sensi degni di vendetta illustre!

Io pur ti giuro, che salvo l'amico,

Offrirò nudo alla tua spada il seno:

Dione Ognor presso di me, Teleste, certa

Fu l'innocenza tua, ma dell'apposto

A te nero delitto tu con troppo

Piccioli indizj il Re condanni. Quali

N' hai più sicure prove?

Tel.

Il fier consiglio

Che a far io ciò, che poi fu fatto, diemmi

Filisto in cui Dionigi opra, e favella.

E allor che gli narrai l'incerta fama

De' passaggieri nella selva uccisi,

E de' Siracusani il gran sospetto,

Frivol pretesto ad acquetarmi finse

Di ladroni che infestano la via:

Ed or ei stesso in me volge la frode.

Dione. Questi ben sono assai forti motivi:

Ma il mio timore pur cader non fanno

Men su Dionigi, che Filisto. Vieni

Meco, Teleste. Con accorti modi

Fa mestieri indagar se il Re v'ha parte.

Al tuo desio pronto mi avrai.

Tel.

Ti sieguo.

Dione. Poichè saremo dell'autore in chiaro

Venuti, Finzia, tu.... Il Re s'appressa,

E a te forse ne vien. L'attendi, e a lui

Per te medesimo la tua causa esponi.

S C E N A III.

Dionigi, e Finzia.

Dion. **F**inzia, il tuo indugio, e la giurata legge

Da quella scure, a cui dannotti il mio
Primier decreto, ti sottrasse: Sei
Libero e assolto. In Siracusa resta,
O a Gela, e dove t'è più a grado, vanne.

Fin. Ah non volere, o Re, nel tempo stesso
All'innocente, e al reo mostrarti ingiusto.

Dion. Io le approvate da voi leggi adempio.

Non fu innanzi al partir fermato il patto
Con mutuo inviolabil giuramento,
Che alla tua pena soggiacer dovesse
Il tuo mallevador, se il terzo sole
Prevenia nel meriggio il tuo ritorno?

Nol confermasti tu? non lo prevenne?

Fin. Il prevenne, ma non per mio delitto.

Avria certo, Signor, anzi che il primo
Albor spuntasse del diurno raggio
Varcato il mio destrier l'Anàpo, dove
La dipartita via congiunge il ponte,
Se truppa armata di malvaggia gente
Non mi chiudea perfidamente il varco.

Dion. L'impedimento che frapporte ponno
A chi riede da Gela i Masnadieri

Do-

Dovevi preveder.

Fin. O Re che parli

Di masnadieri? E quando udisti mai
Che offasse alcuno d'infestar le vie
Sì presso alla Città sotto il tuo regno?
Vuoi prender di me gioco, o dell' atroce
Mio periglio non hai piena contezza?

Dion. Equo giudice io sono, e non ricuso
Dal reo stesso ascoltar la sua discolpa.
Narrami con parlar sincero e franco
Di quell'indugio, che tua gloria oscura;
Appieno il fatto, e te, se puoi, difendi.

Fin. Dal ritorno medesimo io son d'affai
Difeso. Sappi (e sul mio capo scenda
Fiamma del Ciel, se punto il vero adombro)
Sappi, o Re, che da pochi accompagnato
Fidi Gelesi, la passata notte
Affrettava il cammin per quel selvoso
Sentier che guida dell' Anàpo al ponte.
Lunge non guari era dal fiume allora,
Che all'improvviso d'ambo i lati uscendo
Col ferro in alto, e ben stretta nell'arme
Feroce schiera, il mio picciol drappello
Circonda, e grida: rivolgete il corso,
Onde moveste: e ne minaccia morte.
Non già del viver mio, ma dell'amico
Sollecito, sprigiono a un tratto il ferro,
Lo scudo imbraccio, la visiera abbasso;
E sen-

E senza voce proferir mi avvento
Ai più vicini . Tu che me vedesti
A schermo e scampo tuo rotar la spada
A tuoi nemici vincitori in mezzo ,
Pensa se ad uopo tal quanto giammai
Fu di vigore in me , d' arte di guerra
A ferir , e schermirmi in opra io pongo :
L' indegnazion forza m' aggiunge . Invano
Percossa non cadea , ficche in brev' ora
Molti feriti , altri spiranti , e morti ,
Dei traditor lo stuolo a me d' intorno
Veggio men denso . Allora gli occhi giro
A' miei seguaci ; ma gli cerco indarno :
Che alcuni de' più fidi soprafatti
Dal numero maggior mordean la terra ;
E la più parte , come avvenir suole
A chi sol siegue la fortuna , e il nome ;
Fu volta in fuga al primo avverso incontro .
In fine quando già di tanti insieme
Solo l' assalto a sostener mancava
La forza al braccio , e la speranza al core ;
O il Cielo amico , o un disperato ardire ,
Come sovente avvien nei rischi estremi ,
Destommi in mente di fuggir consiglio .
Il tempo attendo : In pochi colpi quelli ,
Che da man destra m' impedian la selva ,
Gittati a terra , il buon destrier costringo
A trapassar d' un salto un largo fosso ,
Che

Che dividea dal bosco ivi la via.

All' audace pensier la forte arride.

Non trascurò il vantaggio, e nel più folto
Di quella macchia, a dileguarmi inteso,
Caccio e sprono il cavallo.

Dion.

Ravvifasti

Alcun de' combattenti, onde l'autore

Congetturar del tradimento io possa?

Fin. L'aer bruno, il furor, le strida, e l'armi
Men' involaro ogni contezza allora.

Ma di sicarj era vil ciurma. Un solo

Ebbe ardir d'inseguirmi: e d'arco armato

Scocca più volte a vuoto, Il sibil' odo

Del teso nervo, e del pennuto strale,

Che l'aria fende, lo stridor. Là, dove

Si dirada la selva, a lui mi volgo (giungo,

Gli muovo incontra: ei fugge. Il seguo, il

Gli attraverso il cammin; lo stringo, e incal-

In atto di ferir. Egli allor, chiuso (zo

Nello scudo, ora schiva, ora ribatte)

I speffi colpi che gli drizzo agli occhi.

Non fu lungo il conflitto. Impetuoso

La spada immergo ove formò natura

Più di vital. Cade. Io gli scuopro il volto,

E Teone spirar veggio, e ravviso.

Dion. Uccidesti Teon? Nè menti?

Fin.

Manda,

O Sire, nella selva, ove ancor forse

Traf-

Trafitto giace.

Dion. Affai compresi. Dimmi
Se altri ti molestò: dimmi, in qual guado
Il gonfio Anàpo valicar potesti.

Fin. Col cader di Teon libero andai
Dagli infidi aggressori. Era già sorto
Dall' Oceano il sol. Per un angusto
Sentiero al vicin fiume il corso affretto;
E sì cresciuto per le sciolte nevi
Da vento Occidental l' Anàpo miro
Che nel mezzo, ove l' onda in se medesima
Ripiegandosi gira, annunzia certo
Naufragio e morte al nuotatore audace.
Io che la vita mia sol difendea
Per scioglier dall' ostaggio il caro amico,
Ne temea fuor che questo altro periglio;
Mesto e piangente con gli Dei mi lagno
Del novello ritardo; e mentre l' armi
Mi spoglio, su la riva incerto pendo
Che far mi debba. A quanti sono in Cielo
Numi possenti invio preghiere e voti.
Ma poichè il rischio dell' amico è uguale
O prolungar mi faccia la dimora,
O mi sommerga ne' suoi gorgi il fiume,
Tentarne il passo a nuoto alfin risolvo.
La sola spada fida mia compagna,
Ritengo in mano, e gli occhi al Ciel levan-
Latonia Dea, che Pilade, ed Oreste, (do:
Cop-

Coppia di amici sì fedele e chiara;
 Là ne i Taurici lidi un dì togliesti
 All' inumano Sacrificio , questa
 Vita , che a te , Triforme Dea , consacro ;
 Fintanto che l' Amico in Siracusa
 Giungo a salvar , tu mi difendi e serba ;
 Diffi , e di lancio mi gettai nel fiume .
 Parve che al tocco delle membra l' acque
 Fatte meno ritrose , il fiero corso
 Rimetteffero alquanto . Al mezzo in forse
 Fui di annegar ; che lo spumoso gorgo
 Mi torse in cerchio , e giù tirommi : Tanto
 A romperlo col ferro e con la mano
 Mi affaticai , che a prendere la sponda
 Giunsi al fine anelante , e vivo appena .
 Videmi , quando mi lanciai nell' onde ,
 Pastor pietoso dall' opposta riva ,
 E , prontamente accorso , a uscìr dall' acque
 La man mi porse ; e con paterna cura
 Si affrettò di apprestare alle languenti
 Membra dal freddo , e da i nemici offese
 Opportuno ristoro , e rozze vesti .

Dion. Se il ver narrasti di pietà sei degno .

Fin. Chi mai mentì per ottener la morte ?

Dion. Ma fa mestieri di ascoltare ancora

Il tuo mallevadore . A me il guidate ,

Guardie ; Finch' egli vien : tu qui dappresso

Trat-

Trattienti ; che la legge , il giuramento
Esaminar più attentamente io voglio .

SCENA IV.

Dionigi solo.

O H Numi ! Ecco vist'hole mai non viste ;
Ne mai credute di amicizia prove .
O felici alme generose e forti !
Voi la miseria mia tra gli ori e gl'ostri
Mi tornate al pensier ! Ah che mi giova
Nel quinto lustro essere asceso al trono ;
Che avere ampliata Siracusa , e tante
Provincie e genti a lei fatte soggette ,
Se il vasto impero , la corona , e gli agi ,
E le ricchezze altrui versate in seno
Non mi acquistaro un sol di questi amici
Ch'ami la mia più della propria vita ?
Anzi ciascun l'insidia . I miei più cari
Sono astretto a temer ; e sul mio capo
Ognora pende a tenue filo appesa
La spada stessa , onde la mensa istrutta
Con regale apparato io resi amara
Un dì a colui che mi credè felice ,
O regia benda all'apparenza bella
Quali frutti produci ! Ogni momento
Entra a straziarmi il sen novo timore .
Dunque Filisto mi tradisce ? Ei certo

La

La trama a Finzia ordì senza mio cenno.
 La morte di Teon lo scuopre reo.
 Ah se potessi in me volger l'amore
 D'uno di questi sì perfetti amici!
 Tentifi. Ma qual danno, e quale eleggò?
 Son fin or ambo in fede pari. D'ambo
 L'amor s'espunga a più difficil prova.
 Sì, pongasi di un solo in loro arbitrio
 La morte. Quello che la vita elegge,
 Quello è men generoso, e quello mora.
 Guardie. Damon guidate; e Finzia inoltri.

S C E N A V.

Damone, Finzia, e detto.

Dion. **E** Cco Finzia, o Damon. Dalla sua fede
 A gran ragione non temesti ingan-
 D'altri la fellonia senza mio cenno (no.
 A un tempo di amendue tentò privarmi.
 Quella che sul fellone aspra vendetta
 Scender farò, ben fugherà tra poco
 L'aspro sospetto, a cui voleami esposto.
 Io dalla fedeltà di entrambi vinto
 Or non vorrei di uno di voi la morte
 Col sacro patto aver promesso a Giove
 Che a me la chiede, e Re de' Regi forse
 Ora nel Cielo il mio tardar condanna.
 Poichè adempire il giuramento è forza

La

La giurata promessa in giusta lance
 Posi, e librai. A tuo favor, Damone,
 Interpreta pietà la sacra Legge
 Mostrando ch'ella a danno tuo non altro
 Che un ritardo colpevole comprese.
 Dall'altra banda Religion si oppone
 Nè all'assoluto giuramento e chiaro
 Permette chiosa alcuna. Or da una parte
 Ora dall'altra la sentenza piega,
 Ed io rimango incerto.

Fin.

Ah la pietade

Cui consente ragione, o Re, ti vinca!
 E creder puoi che Giove avere a grado
 Il sangue possa d'innocente Eroe?
 E' giusto Giove; e vigilando a guardia
 Dell'innocenza, i rei fulmina, e perde.
 Io sono l'omicida. Che me solo
 Punito volle dimostrollo aperto,
 Quando mi porse al doppio rischio aita.

Dam. Anzi allora mostrò che te vuol salvo.

Nel darmi, o Sire, per l'amico ostaggio
 In me passò la sua condanna e il fallo.
 Rammenta che, a recarmi alto spavento,
 Solennemente allor giurasti a Giove,
 Che a qualunque motivo il suo ritorno
 Tardato avesse oltre il prefisso tempo,
 Io, lui disciolto, sarei dato a morte.
 Comprese allor la legge ogni ritardo

E

Au-

Autor ne fosse il suo volere, o il caso,
O l'altrui violenza. A Finzia questa
Salva la gloria; ma te non discioglie
Da la Religion del giuramento.

E se Giove è pietoso, è amante ancora
De' suoi diritti; e contro chi gli nega
Le vittime promesse arde di sdegno.

Dion. Sì bella gara l'incertezza accresce.

Dam. Ti sovengano, o Re, quei fieri oltraggi
Che affrettaro a la giusta mia condanna
L'offesa Maestà.

Fin. Rammenta, o Sire,
Quanti tolse il mio ferro a te vassalli.

Dion. Nulla di ciò più rammentar mi giova.
Udite. Io debbo alla feral bipenne
Uno solo di voi. In vostra mano
Pongo del Cielo, e della Legge il dritto.
Decidasi tra voi. Da voi non puote
Nè il Cielo, nè ragion soffrire oltraggio.

Fin. Ah Re!

Dion. Non più. Prima che cada il giorno
Uno di voi debbe morire. E' forza
Che un venga a morte di parer concorde.

SCENA VI.

Finzia, e Damone.

(na,

Fin. **D** Eh non far più contrasto alla mia pe-
O caro Amico. Alfin rendimi il loco
Che occupasti per me già troppo a lungo;
A cotai patti io tel cedetti.

Dam. I patti
Annullo 'l Sole allor che in giusta parte
Divise il dì; e quando me alla scure
Il Re dannò, tu ne perdesti il dritto.

Fin. Chi dà Mallevadore a qual sia cosa,
Dritto non perde mai, se ciò per cui
Al creditore il diè, salvo riporta:
Odimi amico. Tu mi fosti ognora
Caro più de la vita, e mi colmasti
De' beneficj tuoi. L'ultimo e 'l sommo
Fu darti al Re della mia morte in pegno.
Ma se in mia vece volontario mori,
Il beneficio tuo mi toglì, e mostri,
Che animo avesti alla mia gloria infenso.

Dam. Ah Finzia amato, e immaginarlo puoi?
Io ...

Fin. Siegui a udirmi, e a la ragion dà loco.
Se mio mallevador, quando è rimessa
In nostro arbitrio la tua vita, il sangue
Tu per me versi, del ritorno mio

A me rapisci la fatica e il frutto;
Anzi lo spargi d'indelebil macchia.
Sai che piu che di buoni il mondo è pieno
D'invidiosi maligni. Ecco, diranno
Questi, colui che di fedele amico
Dieffi mentito vanto, e non sapea
Quanto sia in odio agli uomini e agli Dei
Chi trae l'amico nelle sue sventure,
E l'abbandona per serbar se stesso.
Ecco l'indegno di mirare il Sole
Vile omicida, che a fuggire il giusto
Decretato castigo al suo misfatto
Trasse l'amico indegnamente a morte.

Dam. Se altro da quel che sei, ne Finzia fossi,
Temeresti a ragion d'infamia il danno.
Il tuo valor, degli avi il regio sangue,
La virtù conta, e le famose imprese
L'invidia stessa fu a lodar costretta.
E il modo illustre del fedel ritorno
Omai, qual chiaro Sol, sua luce spande
Sì, che i più lividi occhi anco rischiara.
Tu di tua gloria temi? Ed a qual grado
Di onore, al quale giustamente possa
Nobil'alma aspirar, giunto non sei?
Quelle che in verde età la patria nostra
Di te speranze concepite avea
Con mirabil virtù tutte vincesti.
Supremo condottier di armate schiere

In

In Affrica, in Italia, in Grecia quante
 Hai colte palme, e riportati allori?
 Chi tra nemici ancor non ti dà lode
 Di magnanimo, pio, benigno, e giusto?
 E di tua gloria temi? Ah dolce amico
 Non so se troppo di te stesso amante
 Rapirmi anzi tu vuoi l'onore estremo.

Fin. Rapirti solo al non tuo Fato agogno
 Perche il regno non spogli innanzi tempo
 Del suo piu eccelfo Eroe, nè del mio core
 La piu degna distrugga e cara parte.

Dam. Sopravvivere in te non meno io bramo;
 Che imporre più lucente amabil fine
 A i giorni miei quando sperar più lice?
 Or prolungando a te la vita adempio
 Non pur di amico l'obbligo, ma gioja
 Ineffabil ne traggo. O che gioconda
 Di gloria, e di piacer sembianza miro
 Nella mia mente come in chiaro specchio!
 Viver per me ti veggo, e dove porti
 Il generoso pie portare insieme
 La mia memoria: replicar ti ascolto
 Da sospiri interrotto il nome mio:
 Tornare onusto di nemiche spoglie
 Da Cartago ti veggo, e tra i giulivi
 Plausi del volgo odo chi lieto esclama:
 Benedetto colui che a noi serbollo!
 E tu m'invidj tal dolcezza? Giuro

Pel nostro amore, se possibil fosse
 All'uomo di morir piu di una volta,
 Mille volte per te vorrei morire.

Fin. Deh poni freno a sì teneri sensi
 Che mi fendono il core. Ahi quale amico
 Dal mio fianco divelle un folle sdegno!
 Ah Teodoro, già nel mio dolore
 Soverchiamente vendicato sei!

Dam. Egli ha sete di fangue. Il mio si sparga.

Fin. Nò: sol desìa dell'uccisor lo scempio.
 Deh tronchiamo le insolite contese.
 Io sono l'uccisore; io sono il fonte
 De' mali nostri, il condannato, il reo;
 A me spetta il morir; Cedimi, amico,
 Se non vuoi che prevenga il braccio mio
 Del carnefice il ferro. Ah per quel santo
 Di non falsa amistà nodo primiero
 Che l'alme strinse: per la mai non rotta
 Fede: per quell'unanime consenso
 Che finor tenne lunge dal tenore
 Di nostra vita ogni contrasto, cedi
 A i prieghi dell'amico. In grazia chieggo
 La pena mia. Non sia ragion: sia dono.
 Mel negherai? Non mi rispondi. Oh Numi!
 Dunque sarà la prima volta questa
 Che tu grazia mi nieghi! Ah nò: sfavilla
 Negli occhi la pietade.

Dam.

Ah questa è forza,
 Non

Non priego. Oime! Tu vuoi che resti in vita;
Cedasi; refterò. L'interno duolo
Del ferro in brieve compirà le veci.

Fin. O di amicizia vera immago! Vieni
Prendi l'ultimo amplesso, e se ti giova
Spargilo pur di lagrime e sospiri;
Ma non piangermi poi. Mostri il semblante
Quei che finor mostrò nei gran perigli
Se non di gioja, di costanza segni.

Dam. Rendi a me la tua sorte, e vedrai come
Saprò vestire di allegrezza il volto.
Ma se tu mori, oimè! come la doglia
Mentire sotto il suo contrario aspetto?

Fin. L'ultimo prego ascolta. Io per tuo dono
Il negato ritorno a Gela ottenni;
Accogliere potei gli aliti estremi
Della spirante madre, e la dolente
Sorella consolare; alle tue nozze
Chiederle assenso, e te scrivere Erede
Del patrimonio mio. Altro motivo
Non mossesi a partire. Or caro amico
Non deludere tu le mie speranze.
Alla forella mia te sacro unisca
Faustissimo Imeneo. Fa che ne' vostri
Figli riviva la mia stirpe, e il nome.
Questo chiedo al tuo amore ultimo dono,
E dal mio questo estremo pegno accetta.

Dam. Più che pietà della cadente Madre

- Dunque a partire l'amor mio ti mosse?
E mel celasti, affinchè di ciò ignaro
Del tuo ritorno mi offerissi ostaggio?
Oimè! Tu festi l'opra mia più bella
Apparir figlia d'interesse. Se amo
La tua forella, il sai. Ma non pertanto
Io, te morto, vedrolla. E con che fronte
Offrirmele potrei? Dov'è, direbbe,
L'amato Finzia? Ov'è il tuo core, e il mio?
Ov'è la fede, e il dato giuramento?
Ei per grazia de' Numi era disciolto;
Tu il lasciasti perir per voglia avara
Di possedere il suo pingue retaggio.
- Fin.* Che favelli? Era tuo; che ai veri amici
Sono comuni i beni, e le sventure.
- Dam.* Dopo ciò tu morir per mio consenso?
Il ritratto, l'abomino, il detesto;
E a Dionigi men volo. Egli decida.
- Fin.* Ferma... Già s'involò. Seguirlo è duopo
Ad ottener dal Re ciò che mi toglie.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Dionigi, e Marzio.

Dion. **I**O non so, Marzio, se per colpa av-
 Dell'umana volubile natura, (venga
 Che, finchè l'alma aure vitali spira,
 La sforza ad anelar dietro a quel Bene
 Che sommo in mente si dipinge; Quando
 Poi lo possiede, e lo conosce a pieno,
 Paga già l'ambizion, gliel rende acerbo:
 So che questo real mio grado, a cui
 Tante industrie sudor vigilia, e sangue
 Mi sollevaro, in questo dì mi sembra
 Oltre il costume più nojoso incarco.
 Oggi quasi al chiaror d'immensa luce
 Veggo che il Regno non femmi un istante
 Gustare l'ineffabile piacere
 Onde un leale amore, una sincera
 Scambievole amistà l'anime bea.
 Dirmi da chiara interna voce ascolto
 Più del Regno valere un fido Amico:
 Vedesti come per amor discordi
 L'un contendeva ardentemente all'altro
 La mia condanna. Io nò, Marzio, non credo
 Che al suo giudice innanzi alcun con pari
 E facondia e vigore a ottener vita

Favellasse giammai.

Mar. Forzommi, o Sire;
A dolce pianto il tenero contrasto.
Nè facil cosa a me decider sembra
Qual fia di loro più dell' altro amico:
Ma tu privo non sei di amici e servi
Al paro fidi, e di tua vita amanti.

Dion. Ah Marzio! Quanti ora mi stanno al
Adoratori della mia fortuna, (fianco
Non mè, ma sè medesmi amano in lei.
Se l' instabile Dea la rota un giorno
Volgesse, tutti tu vedresti a un tratto
Abbandonarmi alle tempeste in seno.

Mar. Dione, o Sire....

Dion. Egli è sincero, e l' amo;
E più che'l Re, forse Dionigi egli ama.
Ma la sua fedè non fu posta ancora
Delle sventure alla difficil prova.

Mar. Filisto nella tua privata sorte
Te, Signore, seguì:

Dion. Filisto un tempo
Era fedele; or non t'è, Marzio, ignoto
Quali infidi pensier cova nel petto.

Mar. A me, Sire....

Dion. Odi, Marzio, e l' alto mio
Sdegno paventa, se mi ascondi il vero.
Svelami la cagione, onde Filisto
Fu spinto ad inviare armata gente,

Gui-

Guidata da Teon di là dal ponte :

A te avrà certo i suoi disegni aperti.

Mar. Se a me scoperto tal consiglio avesse ;

T'accerta pure , o Re , che dissuasò

Ad ogni mio poter l'avrei .

Dion.

Non giova

Diffimular . Saper il fine io voglio

Della sua trama . Accusator fedele

Spera da me mercede , e mentitore

Atroce scempio , e fiera morte attendi ;

Mar. Dopo che già , Signor , tramato avea

A la vita di Finzia , e ambigua voce

Di seguita uccision recò Teleste ,

A me di avere machinato ei stesso

L'insidiosa frode al ponte aperse .

Tremai di orrore , e la cagion gli chiesi

Che all'iniquo pensier mosso l'avea .

M'assicurò che ambizion di regno

Mai non tentolli il sen ; ma il suo periglio

A tempo allontanar da se pretese .

Temeva , o Re , che nel tuo core a lui

La fida Coppia non rapisse il loco

Tenuto fin' allor . Da invidia e tema

L'alma agitata a se finge non lunge

Il tristo istante della sua ruina .

Dion. Numi ! E da chi sperar più posso amore !

Se dopo ancora cento prove e cento

F 6 Di

Di antico affetto, mi temea Filisto?
 Infelice Regnante, a cui non presta
 Fede il Ministro; fallo il suo timore
 Appo i vassalli comparir malvaggio,
 Ed alla verità gli chiude il passo!
 Mi si chiami Filisto. E tu quant'io
 Chiesi, e narrasti non fidare altrui.
 E quì dappresso sia l' illustre Coppia
 Per te guardata, e pronta a' miei comandi.

S C E N A I I.

Dionigi solo.

VOI mi spogliate a poco a poco, o Dei;
 De' maggiori sostegni. Io nò, Tiranno
 Alla patria non fui: le aggiunsi, e crebbi
 Gloria e splendore, se le imposi il giogo.
 Ah perchè dunque le mie chiare geste
 Chiuder dovrà quella querela estrema
 De' pessimi Tiranni: Oimè! che senza
 Amici vissi, e abbandonato io muojò!

S C E N A I I I.

Filisto, e detto.

Dion. **P**Erchè, Filisto, co' configli tuoi
 Scorga tu 'l dubbio core, io ti richie-
 Cui de' due Duci più il morir convenga (si.
 Sof-

Sospeso e incerto ancor non ben risolvo.

Fil. Solo, Signore, rammentarti ardisco,
Che dei solenni giuramenti illesa
La fede mantenere anco ai Monarchi
Degli uomini, e de' Dei la stima acquista.

Dion. Dunque Damone tu daresti a morte?

Fil. Or solo contro lui grida tua legge.

Dion. L'impedimento opposto a Finzia danna
Il popolo pietoso, e a me l'ascrive.
Già mel dicesti tu?

Fil. Perdonà, o Sire,
All'ardimento mio; non dissi allora,
Che del ritardo te incolpasse il volgo;
Che di te si dolea soltanto io dissi;
Perchè gli avevi al fier cimento esposti:
Or che la fama del ritorno è sparfa,
Da fido esplorator mi venne avviso,
Che della frode ognun Teleste accusa.

Dion. Teleste il nega; e tu Filisto sai,
Che il tradimento enorme io non imposi.

Fil. Ma con sì chiari indizj il nega indarno.
Quando di tua clemenza egli temeva,
Gli fui di tal consiglio io stesso autore;
Dal primo istante che svelar ti piacque
A me Signor quella che d'ambo i Duci
Mordea gelosa cura il regio petto,
E mi fidafti la secreta brama
Di togliere ad entrambi o nome, o vita,

Ma

Ma senza nota di Tiranno ; io volsi
Cure , e pensieri a divisare i modi
Per disgombrarti il sen d'ambo i timori ,
E risparmiarti a un tempo ogni delitto .
Parvemi che del tuo nemico ucciso
Il figlio fosse il più opportuno mezzo .
Se in Gela , o nel viaggio ei si adducea
A trucidare l'uccisor del Padre ,
Era tua fama , o Re , dalla medesima
Maldicenza ficura , e sù Teleste
Potuto avresti disfogar lo sdegno .
Fei che Teon segretamente a lui
S'offrisse esecutor del tradimento ;
E 'l fesse poscia a Siracusa noto .
Nè dell' uffizio , che t'avea prestato ,
Indizio alcuno dare allor ti volli
Perchè da quella , che in ciò fosse colpa ;
E core, e mente tu innocente avessi . (gli .
Dion. Sperane pur mercè , che il merto aggua-
Fil. M'è il tuo piacere , e 'l mio servir mercede .
Ma , se ti furo di mia fede antica ,
O Sire , ognora salutar gli avvifi ,
A voglia tua il dubbio cor risolvi
Nè differir più la sentenza . A segno
Già il favor crebbe della plebe insana ,
Che d'entrambi a ragion t'entrò sospetto .
Dion. Ora cura maggiore il sen mi grava .

SCENA IV.

Dione , Teleste , e detti .

Dione . **E**cco Teleste, o Re, che a torto offeso
A te ricorre, e tua giustizia im-

Dion. Chi ti oltraggiò? (plora.

Tel. Chi con ostile inganno

Di nera fama oscura il nome mio?

Dion. Parli di Finzia?

Tel. Ah Re! Finzia per ora

Io non rammento più. Fanne a tuo senno;

E quel che al volgo favola m'ha fatto

Ostacolo opponendo al suo ritorno,

Abbia da te la meritata pena.

Dion. Ma non fosti tu quello?

Tel. Io lo farei;

Se al tuo Filisto avessi dato ascolto:

Fè per se stesso, ciò ch'io far non volli:

Fil. Teon dirà chi a lui commise il colpo.

Dione Al traditor fu trapassato il seno.

Ma per tua mala sorte in noi poc'anzi

S'avvenne appunto un de' seguaci suoi,

Che a te venia. Noi l'afferrammo, ed io,

Signor, l'astrinsi a disvelarne il vero.

Disse alfine a Teone aver Filisto

La trama imposta per real comando.

Te sempre, o Rè, di ciò credetti ignaro.

Or

Or ne son certo. Ma ben vedi, quale
Fa di tua confidenza iniquo abuso.

Fil. Forzò a mentire il servo un vil timore:

La trama da Teleste fu commessa
Col guiderdon d'aureo talento. Il disse
A me Teone. E qual per me vantaggio
Traluce dal delitto? Io darmi affanno
Dovea di assicurare la vendetta
Del padre mio contro la tua clemenza?

Tel. Quest'è l'indizio, e l'argomento, o Sire,

Onde sperò lasciarsi aperto il varco
A sua difesa, e con novello inganno
L'inganno ricoprir. Ma se sotterra
Ove del Genitor lo spirto sciolto
Si avvolge in atra notte, affetto umano
Penetra e giunge, io credo che più il salvo
Onor del figlio farà lieto il padre
Che del nimico la bramata morte.

Però Signor, se dalla tua clemenza
Ottener grazia ponno i prieghi miei,
Grazia per Finzia, e per Damon ti chieggo.
Anzi con la mia voce il Padre istesso
A te la chiede dagli Elisj campi.

Vivano entrambi a mia richiesta. Sia
Palese il novo beneficio, e tutte
Degli odj antichi le cagioni estingua.

Dione. Grazia implorata dall'offeso a scampo
Dell'offensore alle severe leggi

Sce-

Scema il rigor ; e può del giuramento
Fatto a danno di lui scioglier la fede.

Dion. Entri co' Duci Marzio . Il Re custode
Fero , o Dione , delle leggi i Dei ;
Non già perche dell'altrui core offeso
L ardente sete di vendetta appaghi ,
Ma perche forte difensor del giusto
Sia giudice e avversario a chi l'oltraggia :

SCENA V.

Finzia , Damone , Marzio , e detti :

Dion. **U**N lungo dubitare alla reale
Mente non sembra convenire , e
Irresoluta voi già la teneste . (troppo
Dell' arbitrio che a me lasciarvi piacque
Usando , alfine per voler di entrambi
Vittima un solo si presenti al ferro .

Fin. Dal fallo mio , dal primo tuo decreto
La destinata vittima son io ;

Nè si debbe ascoltar chi mel contrasta :

Dam. La giurata agli Dei vittima io sono .

Legge del Cielo umane leggi annulla ;

E fa oltraggio agli Dei chi mel contende :

Dioni. Dunque che deggio far ?

Fin. Se tua sentenza

O Re piegasse a dare a lui la morte ,

Fa che il mio capo la bipenne istessa

Rei

Recida a un tempo .

Dam. Anzi in mercè ti chiedo ,
Signore , che di me la miglior parte
Conservi il mio morir .

Dion. Poiche la scelta ,
Che in man vi posi , ricusate , un'altra
Elezzion vi concedo . A piacer vostro
Giudice sia dell'ostinata gara ,
Uno tra questi , che mi stanno al fianco .

Fin. Sia giudice Teleste , e si sovvenga
Tutti i dover di giudice , e di figlio .

Dam. Teleste è parte o Re . Con lui ricuso
Ogn'altro : solo te giudice io voglio .

Dion. Poiche solo me giudice tu vuoi ,
Solo deciderò . Da te principio
Abbia , Filisto , la sentenza mia .
Lunga stagione io ti credei sagace
Ministro al paro , che leale amico .
Ma quando invidia , e ambizion ti spinse
A spogliarmi con tanto atroce inganno
De i primi difensor del regno mio ,
Mi liberasti da sì grave errore .
Or non voglio esplorar , se tanto osasti
Mosso da sola invidiosa tema
Che sopra te gli sollevassi un giorno ,
O lusingato da più cruda voglia .
Oggi sicuro mi rendesti a pieno
Che ambizione , ed amor di te medesimo

Fu

Fu a quella fede, che finor serbasti,
 Unica norma e guida, ognora pronto
 Qual timida colomba a spiegar lunge
 Il volo dall' eccelsa amata Torre
 Al primo minacciar della ruina.
 Pur memore di qualche antico merto
 La morte, che si debbe al tuo misfatto;
 In mite esilio di cangiar mi piace.
 Vattene. Tu, a Timocrate commanda,
 Marzio, a mio nome che ver Grecia sciolga
 E sia deposto di Corinto a i lidi.

Fil. Ah tardi imparo, che chi della colpa
 All'aure infide sue speranze affida,
 Naufraga allor che ha più vicino il porto.

SCENA VI.

*Dionigi, Dione, Finzia, Damone,
 e Teleste.*

Dion. **O**R mi ascoltate voi d'invitta Fede
 Esempi al mondo rari. Io vi disvelo
 Chiaro, qual stassi innanzi a Giove, il core.
 Tempo già fu che di Filisto l'arte
 Sospetti a me vi rese. In voi temei
 L'amicizia, e il valor. Ah non mi parve
 Possibil cosa che nel petto umano
 Così estrema virtù trovasse nido.
 Il non creduto tuo ritorno, o Finzia,

Mo-

Mostrommi aperto quanto quei che intorno
 Mi veggio adulator, sono da voi
 Dissomiglianti. In sen molesti affetti
 Si sollevaro; ed un ardente brama
 Vi nacque di scuoprir qual di voi fosse
 Più generoso e fido. A i fier cimenti
 V'esporsi, e la magnanima contesa
 Al pari vana ritornommi ogn'arte.
 Da quella legge, che a me stesso imporsi;
 Tanta virtù mi scioglie, e nulla temo
 Che se ne offenda il Cielo. Egli non vuole
 La terra priva de' suoi primi onori.
 Egual destin v'attende. L'uno all'altro
 Vi dono. Nò, non sono sì Tiranno
 Che tanto rara Fè voglia divisa.
 Ma della grazia mia chiedo in mercede
 D'essere ammesso in Amistà sì bella.

Dione. Quest'opra illustre di clemenza, o Sire,
 Fia il più bel pregio de' Trionfi tuoi.

Tel. Credo, Signor, che nel beato seno
 Degli eterni silenzi il padre mio
 Teco placato al gran perdono applaude.

Dion. Ma voi perchè tacete? Ah già vi leg-
 Ne' mesti sguardi il tacito rifiuto (1). (go
 Dunque anche a sì gran prezzo indegno io
 Dal vostro labro udì d'amico il nome, (sono
 Che

(1) Che ricusassero di accettarlo con inaudita costanza, lo narra Aristotefeno presso Porfirio,

Ch'or di quello di Re mi fia più caro?

Fin. Noi fiamo, o Sire, ed il faremo ognora
Tuo non vili vassalli, e fidi servi,
A sparger per te pronti e sangue, e vita:
Ma non fiamo, Signore, a quelle avvezzi
Immagin di amicizia, ove di amico
Il santo nome di legghier si abusa.

Dion. Quindi questa Amistà tanto deslo?

Dam. Di amicizia l'amor si nutre, e cresce
Di egualità. Volgi, Signore, il guardo
Al nostro stato, ed al tuo trono: osserva
Qual frapposta è tra lor distanza immen-
Il regio grado tuo rispetto esigge, (sa;
E del rispetto è l'Amistà nemica.

Dion. Sovrano amore ogni distanza agguaglia:
Se color, ch' esaltò, sovente ciechi
Fè la cieca fortuna, a me non tolse
Lume a veder lo stato, onde fui tratto:
Tanto v' inalzerò: così gran parte
Avrete nel mio foglio, e della mia
Grandezza tanto deporò per voi,
Che tra noi poco dello spazio resti,
Che vi frappose il Ciel. Supremi Duci
Contro Cartago ambo vi eleggo intanto:
Voi le navi, le schiere, i Duci, i modi
Della guerra sciegliete: e premj, e pene
Voi dispensate, Siracusa sappia

Esser

Esser ciascun di voi altro me stesso.

Fin. Il sommo onor, di cui ne chiami a parte,
Generoso Monarca, il grato core
Con pura fede a disvelar invita
Ciò che di quel saldo e tenace nodo,
Ch'or tanto ammiri, l'alme nostre strinse.
Strinsele, o Re, di genio, di costumi
Di sentimenti somiglianza, e d'opre.

Dam. Ma per man di virtude. Ella i confor-
Sensi produce, ed i costumi: Il varco (mi
Serra ai sospetti; dispiacer col vero
Non teme: dall'amiche anime svelle
Di ambizion le radici. Ella tra loro
Fa comuni gli onor, la gloria, e l'onte,
I piaceri, i disastri; e se non splende
Suo santo lume nell'amato oggetto,
Sperasi invano di obliar se stesso.

Dion. Ciò, che con gli alti sentimenti, Amici,
Significar volete, io ben comprendo.
Della vostra amicizia e della pace
I frutti a me goder non è permesso,
Perchè seguendo de' Tiranni un'orma,
Di tante mie virtù la luce oscuro.
Grazie alla vostra inestimabil fede
Ch'oggi a più chiaro dì m'apre la mente,
E di me stesso mi fa Re. Novello
Tenor di regno oggi prometto a Giove,
Che

Che di vostra amittà degno mi renda.
 Quel mio divorator sospetto interno
 Che de' Tiranni su le vie mi pose,
 Vada lungi da me ne' stigj Regni
 A tormentar l'alme malvagge. Accordo
 A i miei ribelli universal perdono.
 Quanti a sbandire, o a rilegar mi spinse
 Il sospetto, o'l rigor faccian ritorno
 Al patrio albergo, e il carcer si dischiuda.
 Rifiuterete or voi quello ch'io v'offro,
 Sicuro core, invariabil fede?

Fin. O Dionigi! o amico Re! Ti rende
 Questo ammirando cangiamento degno
 Dell'amicizia degl'eterni Dei.

Dam. Nella nostra Amittà terzo ti accetto,
 E una fede, un'amor ti giuro eterno.

Dione. Signor, vinta è Cartago; udir già parmi
 Proromper Siracusa in tali accenti.
 Più non temer Dionigi: hai già trovata
 L'arte di farmi volontaria ancella.
 Or vincesti ogni core: ora con gioja
 Del mio libero impero io ti fò dono.
 E di te solo vado più superba
 Che di quanti ebbi ne' passati tempi
 Della mia libertà gloriosi Figli.

Dion. Non ricuso l'augurio. Uniti andiamo
 A dileguar gli antichi suoi timori.

Ed

Ed ella questo, a sempiterno vanto
Del nome suo in bronzi, e in marmi incida
Di perfetta Amistà nuovo Trionfo.

Fine della Tragedia :



562462

MAG 2019244